

Francesco Sanna
Dottore in Scienze della Comunicazione
sanna.francesco@gmail.com

LINGUAGGIO E DROGA

Premessa

“Le parole sono il segreto del mondo” é una frase molto bella e porta in sé lo spirito del saggio che sono qui a presentare. Le parole sono il nostro riferimento più comune quando pensiamo al linguaggio e per questo “le parole sono il segreto del mondo” é una frase abbastanza corretta.

Ho scritto questo saggio dopo due anni di ricerca sul campo - e fuori dal campo - guidata dal tema “linguaggio e droga”. Secondo alcuni studiosi, in particolare neuroscienziati (il “in particolare” non è casuale), le parole non appartengono alla tossicodipendenza. Gli stessi studiosi sono oramai da anni impegnati nel dibattito se la tossicodipendenza sia una “condizione morale” o una “patologia mentale”. Eppure le parole – e il linguaggio di conseguenza – non appartengono alla tossicodipendenza ...

Nel saggio, con termini e sintassi che ho ritenuto corrette quando l'ho scritto, sono partito da una tesi abbastanza semplice: riguardo alla tossicodipendenza c'è tutto da rifare.

Per accorgersene basta veramente farsi un giro per strada, uscire un sabato sera o entrare in un ufficio; basterebbe prendersi il tempo di guardare bene (nel senso del verbo greco “ὀράω”) i nostri commensali.

Le ragioni di questo ulteriore fenomeno “iatrogenetico” (direbbe Illich) – o più semplicemente di questo stato dell'arte in tema di dipendenze patologiche - deriva da più problemi, il primo dei quali é proprio l'incapacità da parte di chi analizza, studia, cura e sperimenta tali processi di uscire dal proprio laboratorio, studio, libro e, più in profondità, “io”. Studiare o curare la tossicodipendenza isolandola dal resto dell'universo dei fenomeni é esattamente equivalente al prescrivere sei mesi di antidepressivo ad una neo-vedova afflitta.

Il problema, in altri termini, non sta nel – solo – paziente (che a ben vedere siamo un po' tutti).

È ben più profondo e per certi versi potremmo dire “connaturato” in noi.

A tal proposito il titolo del saggio è “rivoluzione” - che forse dovrei migliorare nella sua portata rappresentativa scrivendolo in altro modo. “R-evoluzione”.

Ciò che siamo oggi é un'evoluzione della nostra specie e più in esteso dell'evoluzioni dell'ecosistema di cui siamo parte. Noi, cioè, siamo ad oggi quello che siamo oggi.

È scorretto pensare di prendere un nostro comportamento – quale la compulsione o l'abuso di sostanze stupefacenti - e relegarlo a “effetto secondario”, “collaterale” e “indesirato” come dicono i celebri bugiardini, nell'idea di tenere per buono tutto il resto. Il famoso “errore” “problema” “male” o “castigo del cielo” è inscindibile da quello che riconosciamo sotto l'ombrello rassicurante di “bene” “giusto” e “gioviale”. Sono arrivati insieme e dovremmo imparare ad averne, sviluppandola, una coscienza olistica – totale – e da essa intendere che solo cambiando la totalità possiamo cambiare il particolare e solo cambiando il particolare noi arriviamo a mutare la totalità.

Per questo l'unica strada per eliminare dalla contemporaneità i più sgradevoli e terribili fenomeni che associamo alle dipendenze é uscire dall'inganno che ci porta a concepirli come la mela marcia di un albero fruttuoso.

Il resto viene da sé, nei modi e termini che potrà venire e difficilmente può essere raccontato in quaranta pagine di parole.

La teoria dell'inganno esposta nel saggio si può riassumere con questa metafora: una calcolatrice parla in numeri e secondo operazioni matematiche. Ci si rivolge ad una calcolatrice per verificare se la sottrazione di una data somma da un importo realizzerebbe un risultato sconveniente o meno, oppure per prevedere il totale dato da una somma di insiemi di unità ("2+2" fa "4"?). Per fornire queste risultanze la calcolatrice necessita di raccogliere dati, nella forma per lei funzionale, ovvero deve registrare la pressione in sequenza del dito sui suoi tasti cui assegna un determinato valore operativo. Se premo il tasto "2", poi il tasto "+" e ancora il tasto "2", la calcolatrice é programmata per scrivere sul display "4". La calcolatrice, per farla breve, riconosce solo un mondo di stimoli codificati cui assegna un valore e fa seguire delle operazioni. Tradotto: la calcolatrice non ha alcun interesse per cosa rappresentino quelle unità, lei *sa* che se premiamo il tasto "2" e poi il tasto "+" e ancora il tasto "2", *deve* mostrare "4" sul display. Potrebbe essere usata da un carceriere che sta contando quanti detenuti mettere a morte o da un panettiere che valuta quanti chilogrammi di farina ci vogliono per l'impasto, a lei *non interessa*. Il suo mondo inizia con quelle informazioni (le cifre battute sulla tastiera) e finisce con delle risultanze.

Ora voi vi fareste guidare da una calcolatrice, per governare la vostra esistenza? Vi fareste guidare da qualcuno che riduce la vita ad un insieme di stimoli codificati e realizza operazioni programmate sulla base di essi? Anche se la risposta più probabile è no, lo state già facendo; anzi lo "stiamo" già facendo da un paio di milioni di anni e - almeno io - penso che sia l'ora di interrompere quest'evoluzione.

Naturalmente solo chi in questo presente riconosce una problematicità, può mettersi nelle condizioni di cambiarlo. D'altronde non c'è cosa peggiore di un ingannato convinto di non esserlo.

Mi permetto un'ultima precisazione.

Sono cosciente dei limiti di questo saggio.

Ironicamente mi è stato contestato proprio di non presentare il "linguaggio" della scienza, ovvero di non essermi presentato con vestiti e parole attese.

Per questo motivo questo saggio esce solo on-line su www.insostanza.it e non lo troverete su riviste scientifiche o quant'altro. Uno scienziato "certificato" ha detto che il valore delle teorie che ho espresso è pari a quello dei vaticinii fatti con i fondi del caffè e ritengo giusto segnalarvelo, almeno per rassicurarvi sul fatto che se penserete lo stesso, non siete i soli. Un altro scienziato "certificato" ha invece ritenuto corretto far uscire questo saggio dal computer di tre persone e sottoporlo alla vostra lettura.

Il mio augurio è che ciò che legge sia utile a chi lo legge e, infine, di non avervi annoiato con questa premessa.

Francesco Sanna

21 ottobre 2009

REVOLUZIONE

Sommario

Introduzione. Il linguaggio e l'inganno primordiale.....	4
1. Le radici del comportamento compulsivo.....	9
2. Come si costruisce la tossicodipendenza	17
2.1 <i>La prima esperienza stupefacente</i>	<i>20</i>
2.2 <i>La tolleranza</i>	<i>22</i>
2.3 <i>La dipendenza</i>	<i>27</i>
3. Teoria della rivoluzione e tecniche di terapia rivolutiva	32
Conclusioni: dalla tossicodipendenza alla rivoluzione sociale.	42
BIBLIOGRAFIA.....	47

Revoluzione

(un approccio linguistico all') analisi e terapia delle dipendenze patologiche

di Francesco Sanna

“Per quanto voi vi crediate assolti / siete per sempre coinvolti”

Fabrizio De André e Giuseppe Bentivoglio 1973 (corsivo mio)

Cr. 18 anni entra nella stanza, Lu., suo ragazzo da cinque anni e di cinque anni più grande di lei, si sta scaldando la roba per farsi¹. Cr. le prende il cucchiaino e glielo getta a terra, urla “Basta! Basta! Non puoi fare così! Non puoi continuare a fottertene di quello che ti dico ... non puoi!”. Lu. segue con lo sguardo il cucchiaino che cade e la roba che si disperde per terra. Si volta, punta Cr. con uno sguardo feroce e alza la mano per darle uno schiaffo. Le grida “Non lo fare mai più! Non lo fare mai più! Non lo fare mai più!”. Cr. rimane ferma nella sua posizione e, piangendo, risponde “Ma perchè? Perchè non mi ascolti? Perchè te ne frega più di lei che di me?”. Lu. rimane con lo sguardo fisso per terra e continua a ripetere, sempre più lentamente, “Non lo fare mai più, non lo fare mai più”. Poi torna a fare silenzio, si china verso il cucchiaino e cerca di raccogliere quel che rimane della sostanza non ancora disciolta; intento in questa azione chiosa “e ora, levatevi tutti dal cazzo”.

Introduzione. Il linguaggio e l'inganno primordiale.

L'essere umano é un animale che si adatta nella ricerca di equilibrio. Lo sviluppo dell'adattamento é mediato dal linguaggio² e in tal senso possiamo affermare che l'essere

1 Termine gergale per definire genericamente la soluzione materiale cui il consumatore e lo spacciatore riferiscono le proprietà psicoattive riconosciute all'eroina. Il mercato di strada spaccia per quest'ultima (nel duplice senso commerciale e rappresentativo) un composto che, in media, la contiene al 5-10%, usando per il restante alcune sostanze “da taglio” (dalla stricnina - alcaloide altamente tossico, comunemente utilizzato come veleno per topi - al milupa - omogeneizzato per bambini - fino, in alcuni casi a me raccontati, all'intonaco grattato). Il caso più esclamante di combinazione del prodotto che ho registrato é quello raccontatomi da R (trentanni) che, a detta sua, immise sul mercato grossetano roba con eroina al 60%, causando alcune overdose e, parallelamente, favorendo una sua rapida ascesa nel mercato, per l'alta qualità del prodotto che forniva. Per 'farsi' endovenosamente di eroina - come nel caso di Lu. - é necessario scaldare su un cucchiaino la sostanza disciolta in acqua (meglio se distillata) e succo di limone (meglio se acido citrico o ascorbico), poi raccogliere il composto nella siringa e infine “bucarsi” seguendo il flusso del sangue, in una zona del corpo con vene “funzionanti”.

2 Definisco *linguaggio* il sistema di interpretazione e reazione all'esistenza, esperita mediante operazioni sviluppatasi dalla definizione del flusso informativo sensoriale e sensazionale, emesso dal sistema nervoso. Pertanto non esaurisco il termine nel significato proprio della linguistica [Chomsky, 1988; Wittgenstein in Sparti, 2003] o della sociolinguistica [Duranti, 1992], ma lo sviluppo in relazione a quanto proposto dagli studi comunicativi di derivazione semiotica [Peirce, Saussure, Eco in Volli 2001], psicologica [Piaget, 1964, 1973; Watzlawick 1976; Bateson, Jackson, Haley and Weakland, 1956 in Watzlawick 2007; Fromm, 1992] ed epistemologica [Goffman, 1961, 1963, 1974; Garfinkel H. in Sparti 2002; Sparti 2003]. Il linguaggio é quindi qui concepito come il sistema comunicativo dell'essere umano sul quale si fonda il suo sistema personale d'azione. È dunque prodotto del linguaggio sia l'atto, in quanto reazione dell'organismo etero (ambiente fisico e sociale) o

umano si adatta al suo ambiente di sopravvivenza attraverso il sistema linguistico appreso e in funzione delle sue regole. Queste regole, come possiamo dedurre da Noam Chomsky³ [Chomsky, 1987] e soprattutto da Jean Piaget [Piaget, 1964, 1973], sono fondate su una proprietà innata, che è essenzialmente la capacità di efficientare il meccanismo reattivo, a scopo performativo, attraverso la definizione di stimoli provenienti dal proprio sistema nervoso; tale proprietà, in un secondo livello di sviluppo, si traduce nella successiva organizzazione di tali stimoli in, e secondo, schemi interpretativi ordinanti. Il bambino, stadio fondamentale dello sviluppo di ogni essere umano, svela quindi capacità linguistiche già quando riconosce differenza tra stati sensoriali, ovvero riconosce la presenza di un'unità d'azione all'interno del flusso informativo sensoriale e sensazionale⁴ (cui è già sottoposto poche settimane dopo la sua

auto indotta, sia la causa di quell'atto, inconscia conscia o cosciente che essa sia. È quindi linguistica l'azione processata dall'organismo secondo metodi interpretativi, mentre è prelinguistico l'atto istintivo [Piaget, 1964, 1973], quale la suzione infantile, che diviene a sua volta linguistico nel momento in cui è affinato mediante l'esperienza [Piaget, 1964; Morris, 1994; Watzlawick e Jackson, 1964 in Watzlawick, 2007]. Inoltre, come dimostrano i più recenti studi sui linguaggi musicali [Sparti, 2005, p. 120-121], ciò che popolarmente si definisce "istinto" dell'adulto, riconducibile al concetto di improvvisazione, in qualità di "grado con cui composizione (ovvero avviamento di una reazione cui riconosciamo struttura compositiva ndr) ed esecuzione (ovvero l'azione strutturata compiuta ndr) convergono nel tempo" [Sparti, 2005, p.117] ovvero l'azione spontanea e rapida, è in realtà il risultato di una liberazione espressiva delle competenze tecniche assunte precedentemente e metabolizzate dall'intelletto. Anche tale atto a basso grado di ponderazione logico deduttiva [Sparti, 2005] è quindi ascrivibile nei termini di un atto linguistico.

Jean Piaget, uno dei principali punti di riferimento di questo studio, parla a proposito del linguaggio in termini riduttivi rispetto all'orizzonte di riferimento qui utilizzato, tuttavia articola con estrema chiarezza l'evoluzione infantile delle competenze linguistiche (che lui definisce, per lo stadio iniziale, capacità senso motoria) parlando di *sviluppo*, ovvero del processo di adattamento esistenziale avviato da un singolo attraverso, e nei termini di, ambiente fisico e ambiente sociale (quali fattori esterni) e fattori ereditari (in sintesi, del processo di maturazione).

- 3 La definizione del linguaggio utilizzata in questo studio propone tuttavia una critica esplicita alla radice innatista del pensiero Chomskyano e della linguistica generativa. Mentre infatti Chomsky dichiara il linguaggio proprietà unicamente umana, derivando da ciò la sua teoria della grammatica universale sottesa ad ogni sistema espressivo verbale, io ritengo che il linguaggio provenga da una proprietà innata - comune a tutti gli esseri viventi che l'evoluzione umana ha contribuito ad affinare e sviluppare su più livelli di complessità - sintetizzabile nel concetto di definizione e nella sua risposta reattiva concentrativa. Per questo, come spiegherò nel corso della trattazione, è immotivabile l'asserzione di Chomsky secondo cui la ricerca etologica ed antropologica sulle origini del linguaggio sia "una completa perdita di tempo perchè il linguaggio si basa su un principio interamente differente da qualsiasi altro sistema di comunicazione animale." [Chomsky, 1998, p. 178]. In realtà gli altri animali presentano capacità definitiva del flusso informativo anche in relazione a situazioni ludiche [Watzlawick 1976], e perciò condividono con gli esseri umani questa proprietà innata, benchè poi questi ultimi l'abbiano evoluta in forme e strutture complesse quali quelle intellettive. Questa cecità monodisciplinare, che qui è legata a Chomsky ma che ha esempi ovunque nel cammino della scienza umana, è spiegabile nei termini illustrati di seguito in questo studio.
- 4 La nozione di *flusso informativo* è mutuata dagli studi neurobiologici [Bear, Connors, Paradiso 2000.] e psicologici [Lewin 1935, Asch 1946 citati in Gergen. e Gergen, 1986; Freud, 1899 citato in Piaget, 1964; Piaget 1964, 1973; Watzlawick 1976], letti alla luce degli spunti di teorizzazione linguistica del secondo Wittgenstein citati da Sparti [Sparti, 2003] e delle rivelazioni etnografiche prodotte da alcune analisi sociologiche interazioniste [Goffman, 1963, 1974; Becker, 1963; Bourgois, 2005]. In questo studio è pertanto definito flusso informativo l'insieme degli stimoli sensoriali (ovvero raccolti dai cinque sensi) e sensoriali (ovvero avvertiti internamente) prodotti dal sistema nervoso. All'insorgere dello sviluppo linguistico l'essere umano riesce ad aggiungere alle componenti sensoriale e sensazionale del flusso informativo un terzo elemento, ad esse correlato, che è l'informazione concettuale, solo in parte fondata sulle prime. In questi termini è parte del flusso sia lo stimolo percettivo avvertito dell'immagine in movimento o della vibrazione sonora, sia il pensiero di

prima formazione uterina). Ciò non significa che in precedenza il bambino non avverta la presenza di variazioni, tali da generare unità, all'interno del flusso informativo, ma che ancora esso non sia in grado di definire tali variazioni quali unità significative [Saussure, Peirce, in Volli 2001]. In linea con queste premesse possiamo quindi intendere e riprendere Wittgenstein e il suo aforisma "i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo" [L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (5.6)] svolgendolo in "il linguaggio é il mio sistema di significazione del, e quindi reazione al, mondo". Il bambino appena nato avverte quindi la sensazione di malessere legata da noi adulti al termine "fame", ma ancora non é in grado di isolarla all'interno del flusso informativo quale unità significativa polarizzata verso lo stato di malessere che segue uno stato di benessere. Nell'insorgere di atteggiamenti e comportamenti cui possiamo riconoscere tale capacità, il bambino ci rivela di aver elaborato un sistema linguistico atto a distinguere due stati, sulla base di variazioni del flusso informativo, e reagire espressivamente ad essi in termini performativi⁵.

Attraverso l'educazione linguistica, ovvero l'esperire quotidiano - riconducibile quindi ad un continuativo processo di reazione linguisticamente orientata del soggetto a stati [Piaget, 1964] e situazioni relazionali [Duranti, 1992] - l'essere umano costruisce quello straordinario strumento di gestione esistenziale che é *l'intelletto*: un complesso sistema edificato mediante il linguaggio (e quindi sulle sue regole), in grado di garantire efficienza performativa nelle risposte reattive situazionali⁶. Nel progredire dell'esistenza l'intelletto si sviluppa in qualità di sistema integrato di reazione situazionale, ovvero diventa uno strumento articolato dotato di processi di trasformazione e controllo delle informazioni "ricavate" (sia dalla realtà circostante esperita sia dall'idealizzazione astratta del mondo concettuale) e soprattutto orientato, nella sua azione

spegnere la lavatrice che ha finito il suo ciclo di lavaggio, indotto dal bisogno concettuale di soddisfazione dell'ordine situazionale condiviso. Il flusso informativo rappresenta quindi il punto di partenza dell'azione, che già ad uno stadio iniziale dello sviluppo diviene cognitiva - ovvero riconosciamo in essa una matrice, linguisticamente determinata, fondata su un'elaborazione basilari quali la definizione unitaria differenziale ("X é diverso da Y") e la relazione causale ("se faccio A allora succede B"). Il carattere semiotico di questo processo infantile sta nell'attribuzione e induzione intellettuale di significati fisici (quale il benessere ed il malessere, il dolore ed il piacere) rispetto a situazioni significanti (l'assenza della madre rispetto alla presenza, l'essere in un luogo freddo rispetto all'essere in un luogo temperato). Pertanto é possibile affermare che la metabolizzazione cognitiva del flusso informativo subisce uno sviluppo [Piaget, 1964] direttamente proporzionale con l'evolversi dell'educazione linguistica.

- 5 A tal proposito richiamo il concetto di deutero-apprendimento elaborato da Gregory Bateson, ovvero il duplice livello dell'apprendimento linguistico [Bateson in Watzlawick, 2007, p. 23-24]: *l'imparare* processi reattivi (ad esempio indicare un oggetto che si desidera) e *l'imparare ad imparare* tali processi (ad esempio rilevare delle norme nel linguaggio indicativo, che si possono applicare anche in altri contesti oltre quelli di tale apprendimento specifico), ovvero la generazione e il successivo affinamento di capacità metacomunicative più astratte.
- 6 L'uso del sorriso da parte dei bambini, già dai primi mesi di vita, é un esempio esplicito di questo processo, come descritto da Desmond Morris [Morris, 1994, p.20-21]. Sul carattere performativo del linguaggio, come inteso in questo studio, é possibile trovare un'ottima spiegazione in molti passaggi di Piaget, 1964.

continuativa, alla sostanziale conservazione di un equilibrio che scelgo di chiamare “morale”⁷. L'equilibrio morale rappresenta, più che un qualcosa di effettivo, una sorta di imperativo categorico cui ogni processo di interpretazione e reazione ordinante della realtà si riferisce. L'intelletto tende quindi naturalmente verso un equilibrio morale, e questo per un motivo che introduce l'argomento chiave di questo articolo.

Ogni essere vivente si è evoluto in funzione dell'adattamento, ovvero del proprio grado di integrazione e sopravvivenza all'interno dello spazio di esistenza. Il metro di misurazione del corretto adattamento per un organismo sono i sistemi di rilevazione sensoriale e sensoriale dai quali deriva la spinta all'azione [Bear, Connors, Paradiso, 2000]. La presenza di uno stato di malessere rilevato, quale quello che noi identifichiamo nel termine “fame”, avvia quindi la necessità di una reazione, la quale si ritiene conclusa nella misura in cui quello stato viene sedato o convertito in uno stato di benessere [Piaget, 1964; Morris, 1994]. Ciascun essere vivente evolve se stesso in funzione di questo *mandato naturale*, ovvero agisce, e più in generale adatta se stesso, per ridurre gli stati di malessere e ottenere stati di benessere secondo dinamiche equilibrative. L'essere umano presenta le stesse identiche radici del comportamento enunciate in precedenza in riferimento alla categoria generale degli esseri viventi, con tuttavia una peculiare specificità: tali radici sono mediate da uno strumento raffinato e speciale, risultato dell'evoluzione, che è per l'appunto il sistema intellettuale [Piaget 1964, 1973], il quale genera, e successivamente controlla a diversi livelli, quello che comunemente la psicologia definisce sistema

7 Utilizzo il termine morale per un motivo meramente “popolare”. La morale è riconosciuta comunemente come il sistema valoriale e concettuale cui riferiamo il comportamento ed in questo studio si intende per equilibrio morale il punto di soluzione bilanciata cui tendono automaticamente l'insieme dei meccanismi interpretativi e reattivi avviati dall'intelletto e tesi alla sua conservazione quale autorità regolatrice dell'organismo. La presenza di molteplici equilibri morali e la problematicità di riuscire a sviluppare una teorizzazione che riesca a spiegare se esista e nel caso in cosa consista la distinzione tra azione morale ed atto a-morale - quale l'atto istintivo o improvvisato o inconscio - insieme ad altre ragioni metodologiche ed epistemologiche, relegano purtroppo tale termine ad un ruolo minoritario nelle scienze sociali.

In una intervista rilasciata a Richard I. Evans, Piaget definisce alcune fondamenta del concetto di equilibrio morale spiegando che “l'equilibratura [...] non si trattava di un bilanciamento di forze opposte, di un semplice caso di equilibrio fisico, ma piuttosto di un'autoregolazione” [Piaget, 1973 ed. 2000, p. 76]. Il modello autoregolatore di Piaget propone sostanzialmente che i nuovi eventi ambientali sono assimilati in strutture cognitive esistenti e strutture esistenti sono trasformate per adattarsi a nuove situazioni ambientali. Spiegherò nel corso della trattazione questi passaggi concettuali e gli sviluppi che la teorizzazione contenuta in questo studio fornisce all'impianto piagetiano, tuttavia è sin da ora esplicabile il fatto che l'equilibrio morale sia articolato in sottodinamiche equilibrative situazionali e circostanziali che ne determinano lo sviluppo e la valutazione. Come possiamo derivare da Goffman [1963, 1974] l'interazione quotidiana, più o meno occasionale che sia, è un punto determinante della generazione di un equilibrio personale, fondato sia sulla capacità di gestire equilibri relazionali puntuali (quali quelli che la declinazione del sé, e quindi del nostro essere agenti sociali conservativi, ci consente di soddisfare) sia sulla capacità di riconoscere in questa articolazione della propria esistenza un equilibrio generale poggiato su costrutti valoriali etero ed auto validati [Goffman E. 1961, 1974; Watzlawick 2007]. La stessa psicoterapia [Fromm, 1992; Freud, 1899 in Piaget, 1973; Watzlawick 2007] descrive la psiche con un sistema tendente ad un equilibrio, raggiunto attraverso dinamiche repressive e mascherative (nevrosi e psicosi) poi bilanciate, nei processi espressivi inconsci, in termini rivelativi.

psichico [Freud, 1899; Watzlawick, 1976, 2007]⁸. L'intelletto serve quindi l'essere umano nel suo processo di adattamento situazionale ed esistenziale, come qualsiasi sistema di azione reazione posseduto dagli altri animali⁹, con un'ulteriore sensibile differenza. Gli altri animali utilizzano quale principale metro di validazione del processo di azione la generazione di stati di benessere o la repressione dello stato di malessere. Una caccia é così "da replicare" (ovvero diviene necessario sforzarsi nuovamente in una complessa concatenazione di azioni e reazioni situazionali) quando al suo termine l'organismo non riconosce condizioni di soddisfazione. L'essere umano invece, per evoluzione performativa, inserisce all'interno di questo processo adattativo le dinamiche intellettive di ricerca dell'equilibrio morale, e ciò si traduce nel fatto che, nonostante l'intelletto sia depositario - in qualità di componente dell'organismo - del mandato naturale, esso, forte del suo mandato evolutivo esclusivante (il fatto di rappresentare "lo" strumento, autocelebratosi come principale, della corretta gestione dell'organismo), sviluppi tale *finalità fondamentale* in relazione subordinata alla sua finalità interna, che é per l'appunto l'equilibrio morale¹⁰. In questi termini definisco *inganno primordiale* quel processo che porta l'intelletto ad autolegittimarsi quale sovrastruttura autoritaria nei confronti dell'organismo umano, fino al punto di avviare azioni contrarie al benessere di quest'ultimo per preservare la propria autorità centrale e soddisfare il proprio bisogno di equilibrio interno. Le dipendenze patologiche rappresentano un esempio molto evidente di questo processo, poiché attestano la

8 Non è nell'interesse di questo studio, nè è derivabile dai suoi risultati, il determinare con chiarezza i termini di questa dialettica tra intelletto e psiche. Posso unicamente accennare al fatto di aver tentato di sviluppare alcuni studi di terapia breve sulla nevrosi e psicosi [Jackson, Watzlawick 1963 in Watzlawick, 2007] alla luce dei concetti cardine espressi in questa trattazione. Ho affiancato a tal proposito l'analisi interazionale ad alcune narrazioni oniriche (interpretate secondo un metodo descritto nel testo in nota 14, p. 54-58) degli utenti del Centro Terapeutico e Riabilitativo di Vallerotana e di altre persone a me vicine, ricavando l'idea che l'espressione inconscia presente nell'attività onirica é interpretabile come il tentativo da parte della psiche di utilizzare il linguaggio nella generazione di segnali rivelativi, in relazione sia a singole porzioni repressive che l'intelletto avvia quotidianamente sia a quello che sarà definito in questo studio l'inganno primordiale. L'aspetto interessante di questo processo é il grado in cui l'intelletto intervenga all'interno della narrazione dell'esperienza onirica, perseguendo obiettivi conservativi, cosa che si traduce in processi repressivi e mascherativi quali la mutazione sintattica e la negazione di intere porzioni espressive di natura fortemente rivelativa che, in un racconto realizzato appena svegli, erano invece esplicitate.

9 L'etologia ci testimonia la presenza di comportamenti riconducibili all'utilizzo di un sistema linguistico di azione reazione in molte specie animali oltre la nostra [Watzlawick 1976].

10 A questo proposito é interessante notare come già Piaget nel teorizzare il suo terzo principio dello sviluppo mentale del bambino, comprese quanto la persona é inconsapevole del proprio ruolo nel costruire la realtà circostante. Questo assunto costruzionista, ripreso da altri teorici e sviscerato profondamente dal Paul Watzlawick [Watzlawick 1976], rivela l'inganno primordiale nella forma di svelare parzialmente la proprietà mascherativa dell'intelletto. Se infatti Piaget afferma che l'intelletto costruisce la realtà, come aveva già rivelato Kant, poichè quest'ultima é in sé inconoscibile dagli esseri umani, é altrettanto vero che questo processo non solo é tenuto ad un livello di bassa criticità (ovvero é coscientemente compreso solo in rare occasioni dall'intelletto stesso) ma é anche e soprattutto traslato sulla dimensione comunitaria e culturale, secondo una raffinata strategia mascherativa dell'intelletto stesso. Lo possiamo notare esplicitamente nella negazione dell'unicità del punto di vista, assunto come prospettiva culturale, oppure nella definizione difensiva del "noi" in opposizione al "loro" rispetto a criticità situazionali rivelative. Questo supporto sociale al mascheramento é a mio parere funzione della creazione societaria fondata su equilibri morali segnati dall'inganno primordiale.

presenza di una sovrastruttura autoritaria che, per le ragioni dialettiche e conflittuali esplicate in questo studio, nega legittimità ai segnali di malessere prodotti dall'organismo e stimola la replicazione di script comportamentali dannosi che possiamo indicare in molti casi come mezzi di distruzione dell'organismo realizzati coscientemente. In particolare l'inganno primordiale si sviluppa nella tossicodipendenza (tipologia di dipendenza patologica) attraverso una dinamica conservativa che tende a misconoscere il mandato naturale fino alla negazione della stessa legittimità di quest'ultimo, rispetto alla soddisfazione di un mandato morale ad esso opposto. L'errore esistenziale della tossicodipendenza, spesso estremamente chiaro per quanti osservano il fenomeno dall'alto del loro status di imprenditori morali [Becker, 1963], diventa così leggibile come "lo" strumento di interpretazione della condizione umana e quindi il punto di svolta per poterne concepire un possibile sviluppo benefico, puntuale e generalizzato. Questo saggio, risultato di un percorso di ricerca specifica di tre anni¹¹, tenterà quindi di dimostrare che possiamo usare la dipendenza patologica, qui riassunta per convenienza esplicativa alla sola "tossicodipendenza", come un filtro da cui leggere i processi umani di adattamento e sopravvivenza, e parallelamente costruire terapie esperienziali in grado di favorire un'esistenza migliore sia a quanti la scienza contemporanea definisce come "dipendenti patologici" che a quell'insieme, ottenibile per sottrazione dai primi, chiamato "popolazione normale"; questo sebbene tale distinzione, come dimostrerò di seguito, sia molto spesso, epistemologicamente inesatta.

1. Le radici del comportamento compulsivo

Gli esseri umani sono definiti biologicamente sistemi aperti¹². In breve ciò significa che l'esistenza di un essere umano è caratterizzata dalla sua capacità di sopravvivere nell'ambiente fisico di riferimento mediante la trasformazione di agenti esterni. Il cibo rappresenta a questo proposito un caso esemplificativo molto chiaro: esiste un ente all'interno dell'ambiente fisico di riferimento (ad esempio una mela) e l'essere umano, quale reazione ad uno stato di necessità (la

11 Non ritengo che sia possibile parlare dell'inizio di una ricerca, ma di stadi di specializzazione indagativa all'interno di un percorso di maturazione personale ed esistenziale. Per ragioni d'ordine temporale posso però definire la partenza del mio interessamento specifico al tema della tossicodipendenza nel mese di marzo 2006, quando, su sollecitazione di Davide Sparti, fui contattato da Giuseppe Montefrancesco, direttore del Centro Studi sulle Dipendenze Patologiche - Dipartimento di Farmacologia "Giorgio Segre" dell'Università degli Studi di Siena, per realizzare una ricerca dal titolo "linguaggio e droga". Grazie alla disponibilità del centro e ad un finanziamento integrativo del progetto, ottenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, ho potuto condurre l'indagine su un piano etnografico sufficientemente avanzato attraverso l'immersione in molteplici campi d'indagine (strade, piazze, case familiari per analisi di epistemologia genetica, luoghi ricreativi, sedi amministrative) e la possibilità esclusiva di soggiornare per otto giorni presso la comunità del Centro Terapeutico e Riabilitativo Vallerotana, vivendo in qualità di "utente speciale" il tempo di permanenza.

12 L. von Bertalanffy, "Teoria generale dei Sistemi", ILI, Milano, 1971.

fame), avvia dinamiche atte al suo reperimento (identificare e cogliere la mela) e alla sua trasformazione in materia nutritiva (masticare il frutto, digerirlo ed espellerne le parti di scarto). Il metabolismo degli esseri umani si fonda su tale dipendenza da enti esterni a noi e, più in generale, da una costitutiva dipendenza dall'esistere in ambienti atti alla nostra sopravvivenza, ovvero spazi ove siano raggiungibili enti in grado di garantirci risorse nutritive, una buona dose di ossigeno ogni unità di tempo x ed una temperatura sostenibile. In questi termini è rilevabile come l'essere umano nasca articolando sin da subito la sua ricerca di equilibrio fisico attraverso il conoscere e riconoscere la sua sostanziale dipendenza esistenziale. Come infatti rivelano gli studi di epistemologia genetica [Piaget 1963], un infante appropria la sua esistenza extrauterina mediante l'esperienza (non linguisticamente interpretata) della sua carenza costitutiva¹³, principalmente avvertendo lo stato di malessere o di benessere associato a determinate condizioni, proprie e ambientali. L'esperienza della "fame", ovvero una generica sensazione di malessere che somma in sé stanchezza, dolore fisico e soluzioni concentrative ossessive¹⁴, è ad esempio tra le prime esperienze della propria dipendenza profonda dalla capacità del tutto (racchiuso nella proposta del flusso informativo) [Piaget, 1973; Mead, 1966] di modificare i propri stati rilevati di disagio e malessere. In un testo promosso dal Centro Studi sulle Dipendenze Patologiche dell'Università degli Studi di Siena¹⁵ ho descritto a proposito quanto il comportamento del lattante sia nella sostanza assimilabile ai criteri diagnostici che l'American Psychiatric Association descrive nel DSM-IV-TR¹⁶ quale insieme espressivo di un'identità patologicamente dipendente. Con tale esercizio linguistico ho voluto dimostrare sia quanto l'essere umano sia costitutivamente stimolato alla formazione e conservazione di script assunti come atti al superamento di squilibri esistenziali, cui tendiamo in molti casi ad associare il termine *compulsione*, sia quanto qualsiasi definizione della dipendenza che intenda confinare le dinamiche della risoluzione del bisogno alla presenza di una patologia possa essere ritenuta

13 La definizione *animale carente* applicata all'essere umano è di Helmut Plessner, debitore tuttavia degli studi di Arnold Gehlen, ripresa e rielaborata da Desmond Morris [Morris, 1984].

14 È importante a questo proposito far notare il processo linguistico a fondamento di questa affermazione. Noi adulti educiamo i bambini a definire con l'insieme di suoni capaci di creare il lessema "fame" quella che è un'esperienza sensoriale e sensoriale. In questi termini possiamo dire che la lingua, in quanto linguaggio simbolico, riassume l'esperienza nella forma di attività simboliche atte alla sua identificazione unitarizzante (riconoscimento) e pertanto alla sua espressione relazionale (la comunicazione della fame - inferenza esemplificativa "se piango più forte allora la mamma verrà ad allattarmi prima" -, la comunicazione sulla fame - esempio la mamma che dice "hai fame bambino mio?" -, e l'informazione per la fame - inferenza esemplificativa "se quell'insieme di esperienze percettive che di solito mi nutre (la mamma) è distante allora sarà più difficile che io smetta di stare male (la fame)").

15 Testo digitale, la cui prima versione è stata tradotta in forma cartacea nel maggio 2007, liberamente e gratuitamente scaricabile all'indirizzo web dell'istituzione universitaria finanziatrice della ricerca http://www.unisi.it/ricerca/dip/dfarma/Testo_formatofotocopia.pdf. La nota si riferisce alle pagine 34 e 35.

16 American Psychiatric Association, Substance dependence, in *Diagnostic and Statistical Manual of mental disorder (DSM)*, Fourth Edition Text revision, 2000.

errata, a meno che non si intenda definire l'essere umano come un sistema *patologicamente* aperto. Da quel parallelo lattante-tossicodipendente é tuttavia deducibile un ulteriore punto cardine di questo studio, ovvero che la tossicodipendenza inizia con l'esperire esistenziale dell'infante, ovvero con i primi stati di squilibrio cui l'organismo risponde esprimendo (nel caso dell'infante in modo pre-linguistico) il bisogno innato del loro superamento in stati di equilibrio¹⁷.

In precedenza ho introdotto, senza approfondirlo, un termine chiave nell'analisi di questi argomenti, che questo saggio desidera ridefinire: "compulsione". Comunemente le neuroscienze definiscono quest'ultima il bisogno profondo di generazione di determinati script, cui legano l'assunzione di determinate sostanze o, più con precisione, il raggiungimento di determinati stati sensazionali. Come conseguenza di questa premessa metodologica possiamo dire che un terapeuta del settore identifica la presenza di un dipendente patologico attraverso il riconoscimento in lui di sintomi compulsivi [Nava, 2004]. Tradurre questa asserzione nei termini del linguaggio significa attestare che l'unico sistema di valutazione di una dipendenza patologica é l'espressione linguistica del carattere compulsivo verso una sostanza o, per meglio dire, verso gli stati sensazionali cui il soggetto riferisce l'assunzione della o delle sostanze di cui abusa. Posto in questi termini tale potere definitivo accostato alla compulsione (ovvero il segnalare chi è dipendente e chi no) dovrebbe essere associato ad una forte connotazione patogena di tale proprietà comportamentale. In altri termini dovremmo poter distinguere due insiemi all'interno del macro insieme del genere umano: da una parte i compulsivi e dall'altra i non compulsivi. Curiosamente questa distinzione é data per scontata nella maggioranza dei testi neuroscientifici [Nava, 2004; Bear, Connors, Paradiso, 2000], mentre rappresenta un punto chiave di problematicità evidenziato negli studi etnografici [Bourgois, 2005; Becker, 1963; Dal Lago e Quadrelli 2003]. All'analisi approfondita delle espressioni cui associamo il significato di "sintomi compulsivi" ho a questo proposito rilevato che la compulsione é in realtà costitutiva di un'esistenza guidata da un intelletto immerso nell'inganno primordiale. Partiamo nella spiegazione di questa teoria dai dati ottenuti dall'epistemologia genetica. Fino alla formazione

17 A questo proposito é interessante notare che l'empatia degli agenti parte del tutto cui l'infante rivolge il suo "grido di dolore" é il fondamentale sistema di intercettazione di tale segnale e di potenziale risoluzione dello stato di necessità cui esso é legato. Nonostante ciò, nel caso in cui per esempio sia presente all'interno dell'ambiente fisico di prossimità un agente impossibilitato a soddisfare tale bisogno dell'infante, quest'ultimo inizierà a fare esperienza dell'eterogeneità delle condizioni ambientali. Inoltre é importante sottolineare quanto l'espressione infantile del malessere derivato dalla fame sia fundamentalmente un atto istintivo di reazione rapida ad uno squilibrio. Tale proprietà espressiva é quindi definibile pre-linguistica, nell'idea secondo la quale non é in alcun modo riferibile ad un processo di apprendimento, che tuttavia prende l'avvio non appena l'infante inizia a riconoscere aspetti quali la capacità causale di quell'istinto. Un bambino di pochi giorni che impara ad associare la limitazione di stati di squilibrio alla sua espressione degli stessi, sta mettendo le basi per lo sviluppo di una vera e propria ermeneutica.

delle prime capacità linguistiche (riconoscimento di unità espressive dotate di significato) l'infante articola la sua esperienza esistenziale secondo le dinamiche classiche dei sistemi aperti: rilevazione di uno squilibrio, espressione del malessere, istinto risolutivo e soluzione riequilibrativa se favorita dai fattori esistenziali (cioè l'ambiente fisico - ad esempio una stanza temperata -, l'ambiente sociale - la madre che lo avvicina al seno per favorire la suzione - e i fattori ereditari - quale è la propria capacità di suzione); in questo modo l'infante soddisfa il mandato naturale ricevendo dall'organismo segnali di approvazione. Al formarsi delle capacità linguistiche, sorte quali progressivo sviluppo e potenziamento del fattore ereditario "sistema nervoso centrale", il bambino inizia ad adottare strategie risolutive volte ad efficientare i meccanismi di superamento degli squilibri e parallelamente la conservazione degli equilibri benefici [Piaget, 1964]. È a questo punto che si assiste alla generazione di sintomi (ovvero comportamenti riconosciuti come dotati di significato) correlati al concetto di compulsione. Infatti il riconoscimento di script atti al superamento di una condizione di disagio (squilibrio) porta automaticamente all'esibizione di sforzi volti all'attivazione di tali script. Quando l'infante, avvertita la fame, inizia a modulare il pianto, sulla base della distanza o meno della madre nello spazio di prossimità, ci sta quindi "segnalando" che riesce a riconoscere quella situazione (proprietà linguistica) e desidera avviare lo script (ovvero la sequenza di azioni riconosciute come causa di un determinato stato finale) in grado di soddisfarlo. L'ossessività con la quale un bambino esprime il suo bisogno di superare la condizione di malessere, e parallelamente rivela la sua esigenza di poter influire sui suoi stati, è riconducibile teoricamente alla definizione di compulsione. Questo perché il depositario della traduzione comportamentale di un bisogno è l'intelletto, inteso come il sistema linguistico di interpretazione situazionale e articolazione della reazione operativa, e quando un bisogno è intollerabile, per i motivi che andrò di seguito a spiegare, il comportamento cui leghiamo il suo superamento è ossessivamente ricercato. L'inquietudine esistenziale di un bambino nasce appunto quando attraverso il decentramento [Piaget 1964] inizia ad avere coscienza articolata della sua presenza nell'ambiente fisico e sociale, e quindi riconosce quanto è limitato e contingente il suo potere partecipativo (reazione intellettuale) nell'avviamento di script risolutivi delle proprie condizioni di squilibrio. La compulsione cresce per l'appunto in questo terreno fertile, contrassegnato da una psiche segnata dall'inganno primordiale.

A questo punto mi è necessario introdurre il concetto di *concentramento*. Quando l'organismo di un essere vivente è in uno stato di necessità, avvia immediatamente le proprie strategie di risoluzione dello stesso e questo si traduce, per la parte intellettuale, nell'attivazione di tecniche linguistiche ordinanti. Mi servo per la spiegazione di tale concetto di un'immagine alquanto

nota a quanti sono cresciuti, in qualità di spettatori, attraverso i documentari zoologici. È infatti consueto ritrovare in questi ultimi questo tipo di scena: nei pressi di un ristagno d'acqua, dei predatori, ad esempio un gruppo di leonesse, sono intenti a bere od oziare a pochi metri di distanza da branchi di bufali, gazzelle o altri animali erbivori di piccola e media taglia. Con un taglio di montaggio le riprese ci mostrano a questo punto come, dopo un certo lasso di tempo da quel momento, qualcosa scatti nel branco delle leonesse al punto tale da dare inizio ad una caccia, faticosa e spesso infruttuosa, dei medesimi animali poco prima lasciati in pace a bere. Spesso gli spettatori di questa scena dichiarano la "stupidità" delle leonesse che, in modo economicamente incomprensibile, scelgono la soluzione più inefficiente di faticare molto in un momento svantaggioso (la situazione di massima distanza dalle loro prede) per ottenere un risultato che, in altre condizioni più favorevoli (l'abbeveramento), sarebbe stato più *razionalmente* raggiungibile. Questo esempio zoologico, giudicato spesso solo nei termini della sua economicità, ha in realtà il merito di svelarci il meccanismo del concentrazione con estrema chiarezza. L'essere vivente è infatti sottoposto ad un flusso informativo continuo che solo in corrispondenza di stati di necessità è interpretato linguisticamente in modo da avviare script risolutivi degli stessi. Tradotto nei termini dell'esempio, i bufali e le gazzelle che si abbeveravano a poca distanza dalle leonesse non erano in quel momento *prede*, ma parte indistinta del flusso informativo che i predatori percepivano nel loro stato di quiete; mentre nel momento in cui le leonesse hanno avvertito il bisogno di cacciare (stato di necessità) sono state in grado di avviare un processo di definizione del flusso informativo atto a riequilibrarlo¹⁸. Questo processo è per l'appunto il concentrazione, che riconosciamo principalmente nell'osservazione di comportamenti unitarizzanti, quale la definizione della giusta preda all'interno della mandria cacciata. Come già accennato in precedenza, gli esseri umani presentano come fattore ereditario la proprietà performativa di avviare processi concentrativi, ma hanno evolutivamente traslato tale proprietà dal piano basilico degli istinti a quello

18 A questo proposito ritengo interessante riferire quanto scrive Paul Watzlawick circa gli spunti analitici deducibili dal celebre caso dell'astuto Hans, partendo da una riflessione di Hediger sul caso: "“Per l'animale spesso siamo trasparenti in misura (per noi) sgradevole. Strano a dirsi, questa constatazione, che in un certo senso è imbarazzante, è stata finora soltanto oggetto di rimozione, e mai punto di partenza della ricerca sui modi di comprensione e comunicazione più intensivi” [...]. Benchè ignorati ufficialmente, questi modi esistono e costituiscono il perno di diversi episodi sorprendenti e piacevoli d'interazione tra animali e tra uomo e animale. In effetti non è troppo sorprendente che gli animali siano esperti nel leggere e interpretare minimi indizi. Nella loro vita quotidiana affrontano costantemente situazioni in cui la sopravvivenza dipende dalla valutazione e dalla decisione immediata. Supponiamo che siate una scimmia, disse una volta lo studioso dei primati Ray Carpenter all'antropologo Robert Adrey: ... siete una scimmia e correte lungo un sentiero roccioso; d'improvviso vi trovate a faccia a faccia con un altro animale. Ora, prima di sapere se dovete attaccarlo, fuggirlo o ignorarlo, dovete prendere una serie di decisioni: è una scimmia o no? Se non è una scimmia, è pro-scimmia o anti-scimmia? Se è una scimmia, è maschio o femmina? Se è femmina, è disponibile? [...] Se è adulto appartiene al mio gruppo, quale è il suo rango, sopra o sotto di me? Avete circa un quinto di secondo per prendere tutte queste decisioni, altrimenti potreste essere attaccati [...]” [Watzlawick, 1976, p. 39-40].

complesso del sistema intellettivo che, attraverso i comportamenti concentrativi, tende a soddisfare primariamente il proprio mandato d'equilibrio morale. Quando ad esempio un bambino sorride di fronte al raggiungimento di un gioco posto sperimentalmente a distanza dal suo spazio di prossimità ci sta testimoniando di ricevere soddisfazione dal risultato presunto del suo agire (potere), non gratificazione sensazionale¹⁹. Lo squilibrio che lo segna non è quindi un'esigenza biologica, ma la stimolazione di una reazione biologica di squilibrio a seguito di un bisogno d'equilibrio morale. Tale capacità simbolica rivela perciò come il concentramento, proprietà di natura biologica, sia avviato per scopi non biologici a seguito del bisogno intellettivo di raggiungere le proprie finalità, le quali, a ben vedere, avviano nell'insorgere del desiderio, e nel processo di soddisfazione dello stesso, delle dinamiche risolutive tipicamente biologiche. È a questo punto chiaro che maggiore sarà il grado di educazione linguistica votata al concentramento e maggiore sarà la compulsione esplicitata dai comportamenti del soggetto. Ciò significa che se l'infante articola la sua esperienza esistenziale in modo tale da favorire il concentramento intellettivo (funzionale ad un equilibrio morale segnato dall'inganno primordiale), esibirà automaticamente un'insofferenza nei confronti delle variazioni agli script concentrativi e perciò un'ossessività comportamentale conservativa²⁰. La scarsa tolleranza del

19 Piaget riconobbe questa transizione senza tuttavia riconoscere in essa la dinamica più profonda dell'inganno primordiale. In un'intervista già citata con Richard I. Evans afferma "ritengo che ci sia una transizione tra il soddisfacimento biologico e il soddisfacimento intellettuale. Poichè gli organi di senso e la motricità aprono un campo di attività per l'organismo, i bisogni biologici assumono un aspetto di implicita curiosità che va crescendo ed espandendosi. [...] Una volta uno dei miei figli stava nel suo box (il fatto accadde quando era al livello senso-motorio, assai prima della comparsa del linguaggio [Piaget considera il linguaggio nei termini restrittivi della linguistica classica ndr]) e io gli porsi un oggetto posto nel senso orizzontale, in modo che se egli provava semplicemente a tirarlo verso di sé veniva bloccato dalle sbarre del box. Provò in varie posizioni e finalmente riuscì a tirarlo dentro, ma fu per un puro caso e lui non fu soddisfatto. Mise di nuovo l'oggetto fuori dal box e provò di nuovo a tirarlo dentro, continuando a provare fino a quando non capì come doveva girarlo per farlo passare attraverso le sbarre. Non era stato soddisfatto solo dal fatto di essere riuscito a farlo passare: non fu soddisfatto fino a che non ebbe capito come doveva fare" [Piaget, 1973, ed. 2000, p. 90]. Ho avviato un piccolo esperimento simile a quello piagetiano con il figlio di mia cognata e mio cognato, nel corso dei suoi primi sei mesi di vita. Questo esperimento si basa sul gioco del "cu cu sette", ovvero il nascondere la faccia, dietro le proprie mani o strumenti d'ausilio (quali un foglio o una porta o una tenda) dicendo "cu cu" e poi repentinamente togliere questo ostacolo percettivo esclamando con entusiasmo la parola "sette". Il piccolo S. ha sviluppato un consueto amore per questo gioco derivato a mio parere dal fatto che esso gli consente di ricevere soddisfazione dalla sua capacità definitiva. Il bambino già a tre mesi dimostrava di presentare capacità concentrative tali da isolarmi all'interno dello spazio visivo ed attendere il "sette" cui non necessariamente rispondeva sorridendo. Dal quarto mese in avanti il gioco gli piaceva sempre più e si dimostrava anche impaziente qualora ritardassi il movimento rivelativo (aprire le mani o togliere il foglio) al quale rispondeva con un bellissimo sorriso. Nel periodo in cui sto scrivendo questo saggio, all'età di sei mesi, S. è già in grado di girarsi alla mia ricerca, se sente le due sillabe "cu" "cu" cadenzate nei termini del gioco, nonostante non avvii immediatamente lo script ad esso relativo. Ovviamente non c'è niente di particolarmente performativo sul piano sensazionale rispetto a questo sviluppo di capacità definitive, e dobbiamo imputare la soddisfazione del piccolo S. alla formazione già abbastanza strutturata di un equilibrio morale cui è associabile anche la reazione offesa qualora lo inganni non continuando il gioco dopo averlo chiamato, avendogli fatto avviare un'operazione concentrativa infruttuosa.

20 A questo proposito è bene chiarire che il concentramento ha questa importanza anche grazie alla sua efficienza economica. In questi termini è interessante una metafora macroeconomica che ritengo esplicativa. Diciamo che

compulsivo al cambiamento é quindi un retaggio dell'originaria propensione conservativa degli esseri viventi fondata sul concentramento e sviluppata dagli esseri umani sul piano psichico, attraverso l'assunzione autoritaria intellettiva segnata dall'inganno primordiale. Si potrebbe obiettare a questo proposito che l'infante non é compulsivo ma semplicemente concentrativo e per rispondere a tale richiamo é necessario fare un salto concettuale verso l'effetto dell'educazione linguistica che prima ho definito equilibrio morale. Tramite il concentramento noi impariamo a riconoscere il nostro potere esistenziale, ovvero la nostra capacità di influire sulla generazione di stati nell'ambiente fisico e sociale in cui siamo immersi, e questa assunzione di merito e responsabilità ci conduce ad avviare un processo autoritarizzante che pone la nostra capacità reattiva (e quindi il nostro intelletto quale estensione governativa della nostra persona) su un piano superiore. Piaget e molti altri psicologi parlano per questo di egocentrismo, "non nel significato di una ipertrofia dell'io, ma in quello di un accentramento sul proprio punto di vista" [Piaget, 1964, p. 83]. Nei termini di questo studio tale accentramento é per l'appunto l'inizio di quella dinamica autoritarizzante che erge l'intelletto (ovvero il sistema linguistico di governo dell'esistenza) a strumento principe di regolazione dell'esistente²¹. Un'educazione linguistica atta a favorire il concentramento, per esempio negando legittimità alla differenza comportamentale, potenzia tale processo, fino ad arrivare ad uno stadio nel quale l'equilibrio morale, ovvero l'obiettivo generico del superamento di squilibri linguistici, diventa scopo finale dell'esistenza, misconoscendo così il mandato naturale e generando la conseguenza di avviare una dialettica conflittuale tra risoluzione di stati di necessità fisici e risoluzione di stati di necessità morali. La compulsione si fonda quindi su un richiamo dell'organismo, filtrato e plasmato da questa autorità superiore, al riconoscimento del mandato naturale, nella forma però che vede tale segnale profondo strumentalizzato e misinterpretato dall'intelletto che, per conservare la sua autorità regolatrice, traduce il superamento dello stato di necessità in una ricetta risolutiva specifica, mediata dai sistemi interpretativi, in grado di preservare l'equilibrio morale. In una metafora possiamo pensare che accade continuamente

il concentramento equivale alle strategie manageriali neoliberiste per aumentare la produzione e far così crescere il Pil. La loro capacità di generare un risultato parametricamente positivo, benchè esso sia opinabile sulla base di una critica analitica fondata su parametri quali ad esempio il benessere reale delle persone che producono, fornisce l'autolegittimazione ad una modalità di gestione della socialità. Funziona perchè é semplice (intellettivamente possiamo dire che é cognitivamente risparmiativo), é logicamente misurabile (ovvero fornisce fattori di autolegittimazione positiva) ed é la forma imprenditoriale dominante (ovvero si é generato un equilibrio che la include e, per modalità conservativa, la protegge).

21 Questa affermazione probabilmente suonerà male a molta psicologia perchè si tende a considerare la formazione intellettiva come un processo tardivo nello sviluppo umano legato alla sperimentazione e padronanza di processi logico matematici. In questo studio, torno a ripetere, é sintomo della presenza di un sistema intellettivo la presentazione della capacità distintiva di due stati, prima proprietà linguistica, "se prima sentivo x e ora sento y allora x é diverso da y".

quello che invece releghiamo all'esperienza medica specialistica. L'organismo riconosce uno stato di necessità (ad esempio il dolore nella zona addominale) ed esiste un'autorità superiore, il proprio intelletto (qui rappresentato dal medico), che interpreta questo stato (la diagnosi "é meteorismo") e stimola processi di reazione (la terapia, "deve prendere queste pasticche tre volte al giorno"), che nascono quali strumenti atti al suo superamento, ma che tuttavia solo in alcune occasioni (il probabilismo medico) riescono direttamente in tale scopo [Illich, 1976], mentre in sè rappresentano un mezzo di conservazione del potere governativo dell'autorità intellettuale sull'organismo della persona [ibidem]. Di qui il primo livello dell'inganno primordiale che i meccanismi compulsivi ci rivelano: il bambino avverte la fame, il suo intelletto interpreta di conseguenza il flusso informativo sensoriale, concentrandosi secondo strategie risolutive apprese e avvia una sequenza di azioni, ossessivamente ricercate, atte al superamento di tale condizione. Ma tale script (l'insieme dei movimenti ritenuti dal bambino come azioni fondamentali al superare la fame) é funzionale solo parzialmente e partecipativamente al superamento dello stato di necessità specifico (saziarsi), mentre é fondamentale al raggiungimento dell'equilibrio morale che legittima l'autorità egocentrica dell'intelletto²². Per questo maggiore sarà la criticità dell'equilibrio morale, ovvero la sua distanza dal mandato naturale e quindi l'autorità autoconcessa, maggiore sarà l'intensità della compulsione e, come conseguenza, minori saranno le possibilità di una maturazione immune dalle dipendenze patologiche. A ciò bisogna aggiungere il fatto che quello descritto rappresenta il livello più superficiale di criticità. Difatti dietro ogni avvertito squilibrio sensoriale, oltre che il piano specifico suddetto, esiste un grado più profondo di segnalazione dell'inganno primordiale che possiamo riconoscere a livello simbolico. Infatti il bisogno di equilibrio che il compulsivo esprime nei termini specifici degli script risolutivi della propria condizione di malessere (che nel caso della tossicodipendenza significa avviare i processi di realizzazione di una esperienza stupefacente precedentemente memorizzata), cela in realtà in sè il bisogno primordiale di esistere nelle forme proprie del mandato naturale. Quando un tossicodipendente soffre l'astinenza e rivolge concentrativamente i suoi sforzi alla generazione della situazione stupefacente atta al superamento di tale condizione di squilibrio, lei o lui stanno quindi sostanzialmente ricevendo due ordini di segnali dal proprio organismo: da un lato quello del disagio identificato dall'intelletto nell'astinenza, e quindi superato nelle forme stabilite da quest'ultimo come efficaci, e dall'altro quello dell'essere in condizione di disagio e quindi

²² Tengo a sottolineare inoltre che la valutazione di stato é a propria volta una prerogativa dell'intelletto che quindi non solo avvia operazioni risolutive dello stato di necessità ma é esso stesso lo strumento di analisi dei risultati operativi dell'azione e quindi degli stadi di equilibrio raggiunti con essi. In una metafora giuridica possiamo dire che l'intelletto é quindi imputato e pubblico ministero di ogni azione dell'organismo.

malessere - misconosciuto dall'intelletto portatore dell'istanza prima dell'equilibrio morale - che è a tutti gli effetti la rilevazione di uno stato valutato dai propri sistemi biologici innati come negativo. Quest'ultimo segnale è l'evidenza più profonda dell'inganno primordiale e per questo è repressa dall'intelletto mediante strategie distraenti quali sono l'insieme di azioni concentrative, riconosciute come comportamento compulsivo, che portano alla realizzazione dell'esperienza stupefacente. Difatti, attraverso la generazione dell'esperienza stupefacente, l'intelletto riesce ad ottenere dall'organismo una risposta sensoriale positiva atta a supportare la repressione psichica di tale profonda rivelazione, che è in larga parte la sofferenza legata alla compulsione.

L'insieme di evidenze portate in questo paragrafo esplicitano quindi che tutti gli esseri umani, in quanto propensi alle dinamiche sovradescritte, sviluppano processi di incarcerazione esistenziale (sottolineati dal cognome "patologica" dato ad una dipendenza) con gradi diversi di intensità e conseguenze, e che ciò accade poichè l'evoluzione della razza umana è stata segnata da quel processo che qui è definito inganno primordiale. Di seguito dimostrerò tale asserzione attraverso l'esempio della progressione tossicodipendente.

2. Come si costruisce la tossicodipendenza

La tossicodipendenza, ovvero lo sviluppo di comportamenti compulsivi in rapporto a stati sensoriali offerti da una o più sostanze, è una delle forme più riconosciute di incarcerazione esistenziale²³, indubbiamente tra quelle maggiormente forti e distruttive per un insieme di ragioni delle quali, in questo saggio, scelgo di esplicitarne due.

In primo luogo la tossicodipendenza si poggia su enti specifici che hanno un alto grado di reperibilità, al punto da poter fare di essi l'oggetto centrale di un mercato economico capitalista. Contrariamente quindi ad altre dipendenze patologiche, quali la mitomania, che sviluppano script legati ad oggetti dell'ossessione in grado di rendersi irraggiungibili²⁴, la tossicodipendenza

²³ L'analisi di questa affermazione richiederebbe un articolo apposito, data la complessità e la portata fenomenologica dei concetti di cui si fa rappresentazione. In questa nota posso però accennare al fatto che il continuo citare la tossicodipendenza quale "principale" processo incarcerativo dell'esistenza, da parte di larga parte dei professionisti o semplici curiosi della sanità personale, è riferibile a mio parere ai processi micro e macrosociali di supporto misconoscitivo dell'inganno primordiale. Uno di questi processi è la stigmatizzazione [Goffman, 1963; Dal Lago, 2002], che, proponendo il concentramento dell'esperienza deviante nella risoluzione separativa ("noi - loro" ad esempio "noi sani e loro malati"), sedita la proprietà rivelativa della devianza rispetto all'inganno stesso, poichè, nella misura in cui "noi siamo diversi da loro", la carica concettuale della devianza è repressa nell'elaborazione logica "se loro sono diversi in modo negativo (per concentramento sul punto di separazione, quale è lo stigma) allora noi non possiamo ricevere significati positivi da loro".

²⁴ In realtà la mitomania è un fenomeno complesso la cui principale forza sta nella capacità dell'intelletto di associare alla figura x attributi mitizzanti, pertanto maggiore è la distanza spaziale tra il soggetto mitizzato e la

é fondata su enti traducibili facilmente in merci, il cui passaggio tra soggetti economici (prescindendo dalla semplicità o complessità della filiera produttiva e distributiva) é estremamente agevole. Questa reperibilità delle sostanze psicoattive all'interno dell'ambiente fisico di riferimento, gestita da un sistema economico capitalista sommerso fiorente e raffinato²⁵ [Saviano, 2006; Bourgois, 2005], le rende un oggetto del desiderio molto appetibile, ascrivibile a tutti gli effetti come prodotto modello in un'ottica di mercato, perché capace di generare una notevole fidelizzazione della clientela [Winer, 2002; Saviano, 2006; Bourgois, 2005; Dal Lago e Quadrelli 2003]. Tale estrema rispondenza dell'economia tossicodipendente ai caratteri propri dell'economia capitalista é sicuramente un motivo della sua espansione impressionante. Tuttavia le analisi che leggono la tossicodipendenza alla luce di una sorta di esigenza sociale [Günther 2004], interpretano a mio parere solo superficialmente il carattere rivelativo di questo fenomeno che vado di seguito ad esplicitare in forma più articolata.

La caratteristica principale delle droghe, prima ancora della loro merceabilità, é infatti propriamente la loro compatibilità con il meccanismo naturale classico dei sistemi aperti, che é traducibile nella dipendenza da sostanze articolata nel possibile progredire degli stadi di relazione (contatto, tolleranza, dipendenza cui, nel caso delle sostanze stupefacenti, si aggiunge l'addiction). Per spiegare bene questo assunto é tuttavia necessario chiarire un punto critico, solamente accennato all'inizio di questo paragrafo. Difatti si tende spesso a considerare la tossicodipendenza come una malattia ossessiva che é relazionabile ad una sostanza, di qui i termini "eroinomane", "cocainomane", "alcolista" e via di seguito. In realtà non esistono soggetti monodipendenti, benché possano esistere persone che sviluppano una particolare preferenza per gli effetti che associano all'assunzione di una determinata sostanza rispetto a quelli che riferiscono alle altre, esperite direttamente o solo sul piano narrativo e concettuale. È necessario insistere su questa critica epistemologica, perché vivendo a stretto contatto con dei tossicodipendenti o degli assuntori meno strutturati si scopre ben presto come ciò che conduce la loro compulsione non é la sostanza in quanto tale, che si mostra e assume in tante forme ibride (se pensiamo ai tagli o al riferimento tipologico - oppiacei, allucinogeni, eccitanti), quanto l'inscindibile bisogno di dimostrare a se stessi l'ottenimento dello stato richiesto e quindi la generazione degli script ad esso relativi. Ciò che fa "godere" un tossicodipendente "amante", per esempio, dell'eroina non é quindi in sé quest'ultima, quanto l'insieme di azioni che riesce a

persona mitizzante maggiore sarà la capacità del secondo di elaborare conferme alla sua immagine patologica del primo. Per questo rimando al testo citato nella nota 15, p. 127, nel quale troverete anche una serie di spunti per leggere la stessa mitomania quale processo che l'economia capitalista stimola e sfrutta a scopo commerciale.

25 Ho approfondito l'analisi economica del mercato delle sostanze psicoattive illegali nel testo citato alla nota 15, p. 108-115.

portare a compimento per arrivare alla generazione dei suoi effetti attesi sull'organismo. Cito a proposito un mio dialogo con un amico, Lo zio, conosciuto nel corso dello studio, che per ventanni è stato catalogato scientificamente come "eroinomane", ed oggi, da cinquantacinquenne, è a pieno titolo ascritto all'albo degli ex²⁶:

A. che sensazione ti dà il buco?

Lo zio. quello che mi sento di dire, ma non l'ho inventato io, perché l'ho letto anch'io²⁷, è senz'altro *paragonabile all'orgasmo*, per l'intensità. Non per la qualità, quello è sesso, c'è tutta un'altra cosa, c'è una donna ... ma come intensità, forza, potenza ... così come non riesco a pensare a qualcosa di più dell'orgasmo ... per cui l'unica forma per dirlo ad uno che non l'ha mai fatto è quello. Quindi è bellissimo. E qui c'è un fatto ... faccio una premessa ... io ho frequentato anche giocatori di cavalli, la gente che gioca, i giocatori, quelli ormai persi, non giocano per vincere, *giocano per perdere*. È una sorta di *autolesionismo*, se vinci devi rigiocare, non pensa cazzo ... se ci vai tu no, vinci i tuoi soldini ed esci ... loro no, non escono dalla sala fino a quando non hanno perso. Secondo me questo esiste nell'uomo, c'è una sorta, l'Yin e Yang, i contrasti che ci sono ... per cui c'è qualcosa di *autolesionismo* nell'uomo ... e comunque alla fine *se uno non sta male non godrai mai talmente del fatto di farti una pera, il maggior godimento del farti una pera che tu non riesci quasi a farti e poi stai male* ... star male è terrificante, *star male fisicamente per l'eroina è la cosa più schifosa che ci sia al mondo*, non hai il controllo più di niente, non hai il controllo del tuo fisico ... per cui a farsi, la roba, tremi, grondi sudore, non è facile anche materialmente, poi è un casino, cioè, non ti trovi le vene ... è un disastro, un bordello della madonna, comincia ad andare fuori di testa, cominci a bucarti da tutte le parti, sangue che esce, è un disastri ... son dei disastri, comunque delle cose penose ... e il momento in cui riesci a farti è maggiore la cosa, non tanto per il fatto del piacere che comunque c'è, ma il piacere che ti passa il male ... stai bene.

Cioè se io ti faccio stare un po' male, malino, diciamo per tre minuti e poi arrivo e ti do una pera e stai bene ... sì insomma ti va bene ... godi di più ... forse. Magari ti sembra che sono un po' schizofrenico per questo.

In numerose comunità di recupero²⁸ questo principio dello slegare la tossicodipendenza dalla sostanza si applica negando legittimità terapeutica al metadone²⁹ e puntando sulla progressiva destrutturazione degli script compulsivi.

La terapia psicologica, inefficace se slegata all'esperire esistenziale dei concetti espressi, ha per l'appunto lo scopo di ricollocare l'essere umano all'interno dell'ambiente fisico e sociale, riducendo e deviando i meccanismi di concentrazione verso aspetti meno patogeni della vita quotidiana. Tornerò nell'ultimo paragrafo su questo tema della riabilitazione, mentre ora,

26 Lo zio continua tutt'oggi a consumare saltuariamente altre sostanze psicoattive, principalmente alcol, marijuana, hashish e (molto raramente) cocaina, senza tuttavia avere nei confronti di esse una regolarità tale da poter definire uno stadio di dipendenza.

27 Duchaussois, 1972.

28 Centri aggregativi abilitati alla terapia sociale e psicologica della tossicodipendenza, in qualità di disturbo fisico e mentale.

29 Oppiato sintentico con effetti simili alla morfina.

fornite queste premessa fondamentale, mi preme chiarire la capacità rivelativa dell'inganno primordiale che l'esperienza psicoattiva può avviare.

2.1 *La prima esperienza stupefacente*

L'organismo umano, in qualità di sistema aperto, si relaziona alle sostanze sviluppando dinamiche evolutive. C'è quindi sempre un *primo approccio* con esse, una loro prima valutazione interna sensazionale e, quando sviluppiamo la proprietà linguistica, intellettuale, che si traduce in un incameramento ordinante di tale esperienza. A tal proposito è bene aver presente che ogni sostanza è assunta in un determinato momento dello sviluppo esistenziale e perciò secondo alcune condizioni di partenza ambientali e interiori. Un esempio puntale e chiarificatore è la differenza tra l'assunzione di acqua per un assetato e per un dissetato, oppure il raggiungimento di un rapporto sessuale tra un innamorato e un semplice ricercatore di avventure. Dobbiamo quindi sempre tenere in mente che l'approccio con una sostanza è collocato in un determinato momento della nostra esistenza e le operazioni biologiche che il nostro organismo avvia con essa sono inserite all'interno di un più complesso sistema reattivo. Date tali premesse, in ogni caso una sostanza, una volta assunta, è soggetta alle operazioni metaboliche e avvia delle reazioni sensazionali. A seconda della loro capacità psicoattiva, ovvero di ciò che chiamiamo "gli effetti dell'assunzione"³⁰, l'esperienza avviata è ordinata linguisticamente fino a determinarne le sfumature, le connotazioni principali (citabili poi nei dialoghi riferiti al tema) e le attribuzioni soggettive. Ciò che l'organismo fa a livello biologico è quindi in parte replicato dall'intelletto che *assume* l'esperienza, la *metabolizza* secondo il proprio sistema di reazione, *esplelle*, già in sede di ricezione degli stimoli percettivi, le sue parti destabilizzanti e infine *rigenera* conservativamente un nuovo equilibrio di stato. Posso a questo punto introdurre una prima affermazione teorica fondamentale: il fatto che l'esperienza stupefacente, anche se unicamente occasionale, sia foriera di disinibizione, ci segnala quanto essa sia salutare per un intelletto sottoposto alla spada di damocle del mandato naturale. La sostanza avvia infatti un processo di riduzione del controllo espressivo da parte della

30 A questo proposito è bene chiarire però che il nostro intelletto è incapace di dominare interpretativamente tutte le situazioni di assunzione e pertanto sviluppa processi di attribuzione ordinante generica rispetto a tali stati sensazionali. Alla domanda "quali sono gli effetti dell'ecstasy?" fatta ad alcune delle persone che ho frequentato nel corso dello studio nessuno ha presentato una risposta tale da escludere la propria condizione di partenza dall'identificazione delle conseguenze fisiche e psichiche. Ciò significa che spesso la sostanza può avviare un determinato effetto in determinate persone poichè esse lo ricercano, oppure perchè, dalla loro documentazione culturale, hanno derivato suggestioni da applicarvi e metodi di articolazione soggettiva dell'esperienza. Con questo non sto dicendo che la sostanza non ha un effetto specifico che ne connota l'identità d'azione (come l'eccitazione per la cocaina), ma che tali effetti sono stimolati e corroborati in modo rilevante da condizioni ambientali e interiori dell'assuntore.

componente censoria dell'intelletto (cui dobbiamo la generazione di equilibri culturalmente accettati nella vita quotidiana) riuscendo però in questo modo a rilegittimare l'intelletto stesso nella sua investitura autoritaria. In un caso esemplificativo è un po' come quando allo stadio un solitamente compito funzionario di banca tifoso sfoga la sua rabbia in modo irriverente ed esagerato verso l'arbitro; l'evento, ovvero la circostanza ambientale, legittima un processo, quale l'esibizione di una rabbia profonda, che in altri contesti è culturalmente svantaggioso mostrare. L'esperienza stupefacente con una sostanza funge parimenti da creazione dell'ambiente. Limitando il grado di controllo dell'intelletto consente infatti alla psiche di liberare espressioni (ovvero comportamenti relazionali) represses per la paura delle conseguenze sociali di tale rivelazione. Questo processo aiuta la formazione di una *simpatia* nei confronti dell'esperienza stupefacente per un motivo tutt'altro che banale. Difatti il problema più grande per l'intelletto proteso al suo equilibrio morale è gestire le continue circostanze critiche legate all'inganno primordiale. In termini semplici posso esprimere il concetto con una metafora politica: pensiamo all'intelletto come all'autorità centrale, ad esempio il governo, che, per mandato, dovrebbe fare il bene dell'elettorato, qui rappresentativo dell'organismo, mentre in realtà, misconoscendo tale mandato, per limiti interni ed opportunismo, opera nell'unico tentativo di conservare la propria autorità; nasce a questo punto una criticità quando l'elettorato riconosce nella sua esistenza un livello di malessere tale da indurre una reazione eversiva (l'exit o la voice di Hirshman) verso il nostro governo dell'esempio, il quale, per salvarsi ed ottenere quel che desidera col minimo sforzo, ha a sua disposizione unicamente due soluzioni complementari: da un lato la comunicazione (ovvero la possibilità di sedare l'elettorato con pratiche distraenti, attribuendosi meriti non propri a stati benefici oppure generando risoluzioni mimetiche [Girard, 1972]) e dall'altro la repressione [Illich, 1976]. Il nostro intelletto reprime l'organismo, e quindi anche se stesso in forma riflessiva, quando il sistema nervoso centrale avvia reazioni sensazionali positive in relazione a situazioni interpretate come moralmente disequilibranti, mentre "comunica" con esso quando semplicemente si tratta di "fargli accettare" degli equilibri linguistici forieri di soddisfazione³¹. Ovviamente la grande differenza, non trascurabile, tra la metafora utilizzata e la dialettica intelletto organismo sta nel fatto che fondamentalmente nella seconda non possiamo parlare di due soggetti distinti, il che si traduce nel rilevare che l'esperienza sensazionale, segnalata dal sistema nervoso, è sempre e comunque interpretata

31 Un esempio di risoluzione repressiva è la nevrosi, intesa in senso psicanalitico, mentre posso citare come circostanza di "comunicazione sedativa" dell'intelletto verso l'organismo ciò che accade in molti centri di fitness. La richiesta di uno sforzo fisico di tale forma, poichè magari si conduce un'esistenza quotidiana avversa allo sviluppo atletico, è ottenuta mediante un concentrazione verso la ricompensa morale della soddisfazione, per esempio di vedersi più snelli o sentirsi più in forma.

ordinatamente dall'intelletto sulla base delle proprie capacità risolutive. Quindi l'esperienza stupefacente, sedando un certo livello di controllo repressivo perpetuato comunemente dall'intelletto, si pone in realtà al servizio di quest'ultimo, consentendogli di conservare il proprio mandato autoritario proprio attraverso la rigenerazione di un equilibrio che includa ordinatamente tale esperienza diversiva, evocativa del mandato naturale.

M. 13 anni. "a me l'alcol mi serve perchè io sono timida e bevendo l'alcol riesco a fare cose che altrimenti ... sono più libera insomma ... anche con quelli più grandi"

P. 18 anni "guarda ti posso dire che a molti la cocaina serve per essere più se stessi ... ti dà coraggio ... ti fa fare quello che vuoi fare ma che non puoi fare ... penso che mi hai capito"

Per tali ragioni questo ruolo mascheratamente conservativo dell'esperienza stupefacente é molto comune nelle società umane. L'uso occasionale ha infatti in esse uno scopo riabilitativo, funzionale all'ordine sociale presente, perché capace di preservare quest'ultimo senza stimolare l'indagine sulla sua radicale ingannevolezza e distanza dal mandato originario, come esplicitato nel primo paragrafo. In questi termini e secondo questa impostazione é quindi evidente identificare nel consumo di sostanze psicoattive, e perciò anche nella sua trasposizione economica, uno strumento conservativo straordinariamente efficace dell'ordine esistente³².

2.2 La tolleranza

Torniamo adesso allo sviluppo della dipendenza, per esplicitare al meglio le tesi sostenute nel paragrafo precedente. La relazione con l'esperienza stupefacente può infatti non fermarsi ad uno stadio di approccio occasionale e svilupparsi in meccanismi di replicazione costante dell'uso, avviando così, in uno stadio iniziale, dinamiche di *tolleranza* [Nava, 2004; Bear, Connors, Paradiso, 2000]. La tolleranza biologica é essenzialmente la trasformazione dell'equilibrio metabolico tale da generare un equilibrio fisico che includa l'assunzione della sostanza. Quindi quando un organismo tollera una sostanza, essa diviene parte del suo patrimonio, senza per questo dover soffrire sintomi astinenziali al suo mancare.

L'intelletto avvia tale medesimo processo con tutto quello che é informazione strutturata.

³² In generale l'esperienza stupefacente é da sempre usata allo scopo di sedare le masse, se pensiamo alle grandi manifestazioni dei regimi totalitari [Wolf 2000, Chomsky, 1987] o all'uso della televisione come strumento di fascinazione disorientativa utilizzato dai regimi mediatici contemporanei [Ginsborg, 2004; Gomez, e Travaglio 2004]. La stessa religione, nell'espressione della ritualità sacra, ricerca la generazione di esperienze stupefacenti, spesso di matrice isterica, allo scopo di sedare le criticità che si palesano alla comunità dei credenti [Maggi, 2005]. Ho ampiamente trattato questo tema in più punti del testo citato alla nota 15.

Tollerare uno stato o una circostanza ambientale é pertanto saper r-esistere in esso o essa, senza particolari costi e senza per questo averne continuo bisogno. Se la tolleranza di una sostanza a livello biologico é un processo alquanto innocuo³³, a livello intellettuale rappresenta il *primo stadio reale della tossicodipendenza*. Difatti l'intelletto costruisce la tolleranza verso un'esperienza stupefacente inserendola progressivamente all'interno del proprio sistema di ricerca dell'equilibrio morale, compiendo quella che a tutti gli effetti può essere definita metaforicamente una concessione di cittadinanza. A questo proposito é molto efficace riprendere il concetto di *atteggiamento naturale* elaborato da Alfred Schütz [Schütz, 1932]. Quando infatti una persona sviluppa tolleranza verso l'insieme di circostanze situazionali ed effetti sensazionali che sono riferiti alla realizzazione dell'esperienza stupefacente, inserisce quell'informazione categorizzata e strutturata all'interno dei propri processi di risoluzione degli stati di necessità (filtrati dal sistema intellettuale proteso verso l'equilibrio morale), e i sintomi di questo stadio sono proprio i comportamenti giustificativi che possiamo ricondurre all'atteggiamento naturale enunciato da Schütz. Infatti l'insieme di suggestioni e azioni correlate che l'intelletto riconosce nell'esperienza stupefacente divengono in questo modo parte di una cultura personale, condivisa con altri astanti (la cerchia comunitaria, familiare ed amicale, i punti di riferimento sociale, gli opinion leader condivisi e via di seguito) e perciò più efficace nella sua attività insertiva all'interno del corpus conservativo dell'equilibrio morale [Angeli e Radice, 2008], verso le cui ragioni - e quindi le situazioni che ad essa si riferiscono - la persona in stadio di tolleranza sviluppa familiarità e consenso; é quindi in grado sia di difenderle davanti agli attacchi concettuali provenienti dall'ambiente sociale sia di dare continuità alla loro presenza mediante la specializzazione replicativa, ovvero l'affinamento di script risolutivi atti a favorire l'insorgere di tale esperienza stupefacente o la conservazione di ambienti e/o dinamiche ad essa correlate.

M. (16 anni) “noi si fuma ... da un po' Francè.... ma si fumerà quanto? ... tre quattro spinelli il sabato, thò se c'è festa ce ne fumiamo un altro ... niente di che insomma ...”

A. “mah! (esprimo scetticismo con l'espressione del volto)”

M. “(ridefinisce il gioco linguistico alla luce del mio scetticismo) perchè ... ora due tre spinelli il sabato! (riduce il numero) ... conosco gente che si sfonda tutti i giorni (strategia risolutiva della crisi linguistica³⁴ affidata

33 A questo proposito tengo a precisare che ovviamente tale affermazione é associabile al consumo di sostanze psicoattive solo nei termini che spiegherò successivamente nel paragrafo. Difatti spesso lo stato di tolleranza si presenta nelle forme di una capacità d'accettazione della sostanza sempre più evoluta, dove per poterne ricevere i medesimi effetti ricordati é necessario progredire quantitativamente nell'assunzione puntuale.

34 Approfondirò nella pagina seguente il concetto di crisi linguistica, estrapolato in parte dagli studi di Watzlawick sui processi comunicativi disordinanti, quali il paradosso [Watzlawick, 1976, 2007], la disinformazione [Watzlawick 1976] e il doppio legame [Bateson in Watzlawick 2007].

all'individuazione di un capro espiatorio che deconcentri il relatore dal concetto critico "voi fumate troppo")"

A. "eh certo ... ne conosco anche io ..."

M. "che poi sul fumo Francè c'è tanta ignoranza ... cioè noi si passa, si fa il giro, è una cosa di gruppo capito? Mica uno si fuma gli spinelli da solo ... poi magari succede ... ma di solito no ... siamo lì alla S. (fabbrica abbandonata di Livorno) ... due tiri in compagnia ... mica ti sballa ... ti rilassa ... si ride ... si ride tanto, dovresti venirci qualche volta"

B. (20 anni) "senti ultimamente funziona così ... mi sveglio, mi bevo un amaro ... poi a pranzo arrivano gli altri e ci si beve un paio di birre a testa ... tre, quattro ... poi si gioca alla play (playstation ndr) fino a sera ... ah, intanto ci sta qualche altra birretta o un cognacchino ... poi la sera un litro di vino e via andare ..."

A. "buono ... (sarcastico)"

B. "vieni che sarà mai? Poi mica lo facciamo sempre ... ora c'ho casa mia libera ... poi tra du' settimane ci sarà quella del C. (cambia argomento) ... che poi il problema é che non mi fa un cazzo ... prima di esse' briaio ce ne vole ... ti dico che l'altra sera ho preso la macchina dopo la cena ... ero lucidissimo ... e i bimbi (gli altri amici) uguale ... c'è il Co. che si é scoppiato roba di sei litri di birra ... tranquillo ..."

Molte delle persone che conosco presentano uno stato di prestrutturazione della dipendenza patologica riconducibile a tale stadio: tutte queste hanno infatti incluso l'esperienza stupefacente tra le esperienze esistenziali *possibili* secondo dinamiche molto simili tra loro. A questo proposito é importante aver chiaro che quando l'intelletto elabora il suo sistema di conservazione dell'equilibrio morale si rende impermeabile agli stimoli critici esterni, come sottolineato nei dialoghi precedenti, secondo strategie molto raffinate, che nell'insieme definisco *risoluzioni della crisi linguistica*. Quest'ultima rappresenta essenzialmente il momento in cui l'intelletto interpreta il flusso informativo in un modo tale da rilevare in esso un attacco al proprio equilibrio morale. Poichè in profondità ogni crisi linguistica può essere letta - come mostrato nel primo paragrafo - quale richiamo rivelativo dell'inganno primordiale, l'intelletto avvia in corrispondenza del loro evidenziarsi tali risoluzioni strategiche articolabili in cinque macrolivelli. Il primo livello di questa autodifesa conservativa é indubbiamente quello sociale della collocazione ambientale: il tollerante di un determinato atteggiamento naturale permane infatti per lo più nei luoghi di conferma ad esso. Il secondo livello é evidentemente quello della selezione cognitiva evidenziato dagli psicologi della comunicazione [Lewin 1935; Festinger 1973; Milgram, 1974; Watzlawick, 1976]: quindi, quando consentito, il tollerante riconosce ed elabora all'interno del flusso informativo solo gli stimoli linguistici atti a preservare o far evolvere positivamente il proprio equilibrio morale. Il terzo livello é il mascheramento, ovvero l'uso di tecniche d'interpretazione ordinante del flusso informativo in modo tale da mascherare gli aspetti (semplici e complessi) più critici, riflessivamente individuati nel flusso informativo. Il

quarto livello, in parte complementare al precedente, è la reazione isterica, perciò l'uso di tecniche aggressive allo scopo di generare deconcentrazione linguistica. Mentre l'ultimo livello è quello della promozione, citato comunemente negli studi di marketing [Winer, 2002, p. 119]: il tollerante sviluppa infatti una familiarità tale con l'oggetto della sua tolleranza da agire comunicativamente nelle forme della promozione di esso, quale meccanismo di legittimazione e consolidamento.

Una persona in fase di prestrutturazione della dipendenza patologica presenta tutte queste strategie in forme molto simili:

1. Immersione in campi contrassegnati dall'esperienza stupefacente: *Ta. 16 anni "andiamo alla Villa M., si sta lì, si gio'a, poi è capace che c'è anche T. che vende anche il fumo" "si va' alla festa di Ro., vanno tutti lì stasera, che c'hanno da fumare";*
2. Selezione cognitiva: *D. 18 anni, dopo un ricovero legato al mix di alcol sostanze stupefacenti e un farmaco vasodilatante "ieri m'hanno portato all'ospedale, c'avevo una specie di blocco respiratorio. Sarà l'asma";*
3. Mascheramento: (generato attraverso tecniche come il ridimensionamento paradossale delle evidenze negative e la distrazione dal concetto stigmatizzante) *T. 21 anni, in riferimento ad una forte intossicazione da alcol descrive ridendo la situazione "oh, ho rigozzato (vomitato) anche l'anima, sono stato male. Stavo malissimo ... ho rigozzato per la via ... poi coma ... non mi ricordo un cazzo ahahahaha";*
4. Reazione isterica: *A. (rivolto a J. 18 anni binge drinker italiano, sobrio al momento del dialogo) il problema è che stai bevendo troppo! B. (mi fissa, vorrebbe rispondermi di getto, ma gli insorge un metodo meno aggressivo, mascherativo) ahahahah, (ride) sarà che te sei polemico? A. (lo fisso con sguardo di sfida) io sarò anche polemico ma te stai bevendo troppo ... B. (cambia espressione del volto, diventa aggressivo) ma vai in culo vai! Io starei bevendo troppo? Vuoi dire che sono un alcolizzato eh? (muove nervosamente le mani) ... bravo ... bravo ... te sei quello bravo ... tutti bravi ... che mi venite a dire cosa devo fare ... a me ... ma andate tutti in culo ..."*
5. Promozione quale pratica conservativa eterolegittimante: *M. 16 anni, occasionale assuntore di marijuana hashish, skunk ed allucinogeni, parla in relazione ai suoi amici e ad un invito a fumare con loro "dai ci si fa' du' risate ... non pensare che siamo sfatti ... che ti conosco ... ci sono gli sfatti, ma noi siamo a posto ... cioè ... dai vieni anche te ... ti assicuro che siamo a posto, se poi non ti diverti, ma ti diverti di sicuro ... poi me lo dici ... è una roba eccezionale ... ridi ... praticamente stai sempre a ridere".*

In questi termini è comprensibile la mia asserzione che la fase di tolleranza rappresenta il momento di svolta della tossicodipendenza. Nel forzare un processo biologico innato, ovvero la capacità di sviluppare il metabolismo in funzione di un'integrazione sostenibile di elementi esterni, l'esperienza stupefacente si costruisce infatti uno spazio riconosciuto all'interno dei meccanismi di conservazione dell'equilibrio morale raggiunto e questo significa automaticamente legittimarne la replicazione. Con questo non intendo dire che qualsiasi persona sviluppi tolleranza verso l'esperienza stupefacente avvii così l'escalation della dipendenza fino poi ad arrivare al massimo grado dell'addiction. Ciò che sto tentando di

dimostrare é quanto lo stadio della tolleranza rappresenti un momento determinante della relazione con l'esperienza stupefacente, finora estremamente sottovalutato perchè si riteneva la dipendenza come una patologia prevalentemente biologica e si ignoravano o misconoscevano le dinamiche intellettive relative alla teoria dell'inganno, qui esplicitate. Come chiarito in precedenza, l'esperienza stupefacente ha infatti un ruolo fondamentale nella conservazione dell'autorità intellettuale proprio perchè consente di evitare la criticità dell'equilibrio morale realizzato, evidenziata dall'assenza di risposta sensoriale positiva alle scelte d'azione che l'intelletto promuove come corrette, per preservare la propria autorità regolativa. In questi termini, proprio perchè l'esperienza stupefacente *serve* all'intelletto, é molto forte la pericolosità delle sostanze stupefacenti anche in fase di semplice tolleranza e quindi consumo occasionale. Non solo per il fatto che può portare, come spiegherò di seguito, alle fasi di relazione acuta, ma anche e soprattutto, nello scopo di questo studio, perchè non libera la persona dall'inganno primordiale, essendo anzi suo agente inconsapevole di conservazione mascherativa³⁵.

A questo proposito desidero terminare il paragrafo ribadendo il concetto, già esplicitato in precedenza, che tale dinamica conservativa presenta una profonda incidenza a livello sociale. Non casualmente la storia dell'essere umano é infatti piena di esempi che attestano l'incentivazione alla tolleranza dell'esperienza stupefacente quale pratica dell'ordine sociale esistente come nel caso della correlazione tra apporto produttivo della forza lavoro durante la rivoluzione industriale e conseguente aumento del consumo pro-capite di alcolici [Detti e Gozzini 2000, p. 18 e 29] o della distribuzione capillare di oppiacei ed eccitanti negli eserciti impegnati in guerre egemoniche. È pertanto importante sottolineare la relazione tra il carattere conservativo di tali pratiche e il dilagare del mercato stupefacente, legale e illegale, che questa contemporaneità ci sta presentando [United Nation Office on Drug and Crime, 2007; Angeli e Radice 2008; Saviano, 2006; Bourgois, 2005]. Una società narcotizzata é infatti incapace di articolare qualsiasi reale cambiamento strutturale e quindi si presenta come funzionale all'ordine esistente, e, di conseguenza, a chi ne detiene gestione e governo.

35 A tal proposito é bene sottolineare che se qui si sta ponendo particolare attenzione, per ragioni metodologiche, a quelle dinamiche profonde e superficiali che riconduco all'inganno primordiale, ciò non significa che io sottovaluti l'alto grado distruttivo intrinseco che le sostanze psicoattive e le esperienze stupefacenti hanno a livello psicofisico. L'assunzione di una sola pasticca di ecstasy per esempio, cosa che in fase di tolleranza dell'esperienza stupefacente può accadere, é in grado di portare a serie ed irreversibili conseguenze fisiche e psichiche a seconda di aspetti quali la sua composizione chimica o le condizioni di partenza della persona (come una sofferenza cardiaca). Inoltre, qualora l'assunzione portasse unicamente all'alterazione percettiva, questa, se sottovalutata può portare comunque a risultati tragici come gli incidenti stradali o i traumi da distrazione o i comportamenti sessuali a rischio. Affronterò il tema della storia densa che contraddistingue l'esperire stupefacente a pagina 20.

2.3 La dipendenza

Quando un'esperienza stupefacente è stata metabolizzata, diventando, per così dire, patrimonio culturale della persona, può verificarsi un'evoluzione dello stadio di tolleranza definita scientificamente *dipendenza* [American Psychiatric Association, 2000; Nava, 2004]. La metodologia utilizzata dai centri di trattamento della tossicodipendenza per diagnosticare tale stato patologico è l'insorgere dei sintomi astinenziali innanzi all'impossibilità di avviare l'esperienza stupefacente. Nei termini di questo studio una persona dipendente, ovvero un soggetto segnato dal comportamento astinenziale, presenta in sé un'estremizzazione intellettuale delle pratiche descritte in precedenza rispetto allo stadio della tolleranza. Per questo posso ritenere che i dipendenti siano indubbiamente l'esempio validante più esplicito delle teorie esposte in questo saggio, e utilizzerò come aspetto esplicativo di tale affermazione proprio l'analisi del comportamento astinenziale.

Una persona in astinenza riconosce a livello fisico una carenza intensa (stato di necessità) cui associa automaticamente la necessità di avviare script risolutivi della stessa precedentemente appresi come performativi. Tale automatismo del dipendente, fonte spesso di shock psicologico per quanti hanno vissuto la persona nelle fasi precedenti alla strutturazione di tale condizione, è sostanzialmente il sintomo di una meccanizzazione dell'organismo regolata dall'intelletto. Mentre infatti la persona non dipendente riesce a sviluppare una capacità critica nei confronti degli stati di necessità, tale da consentirle di articolare risposte comportamentali variegata, il dipendente ha acquisito una cieca fiducia nei confronti della sua proprietà interpretativa e risolutiva degli stati di necessità avvertiti, che lo porta automaticamente ad esasperare il processo concentrativo già trattato in precedenza. Prendiamo questo caso esemplificativo.

Pa. 21 anni ha appena litigato con la sua ragazza è solo e si sta dirigendo al discount più vicino per prendere degli alcolici. Io e M. 23 anni, suoi amici, lo incrociamo

A. "ciao Pa. che ci fai qui?"

Pa. "(deciso) sono qui per ubriacarmi ..."

M. "ah sì? 'un ti pare un po' presto (sono le 14 circa)"

Pa. "non è mai troppo presto per ubriacarsi ..."

A. "ma la S. (nome della sua ragazza) dov'è?"

Pa. "so' un cazzo ... abbiamo litigato ... (si volta verso l'ingresso del discount) ci si vede dopo".

Lo incontreremo dopo una decina di minuti, mentre si incammina da solo in un parco pubblico con una bottiglia di Rhum scadente in una mano e una lattina di coca cola nell'altra.

La risposta comportamentale alla presenza di uno stato di disagio, causato dalla litigata con la ragazza, ha avviato in Pa. il riconoscimento automatico di tale stato come “condizione di malessere” cui è possibile rispondere con la risoluzione equilibrativa “ubriacarsi”. In termini logico proposizionali Pa. applica la seguente inferenza “Se avverto questo stato emotivo allora devo bere alcolici al punto di arrivare a quel determinato stato sensazionale che è l'ubriacatura”. A questo proposito è importante interpretare tale inferenza secondo i meccanismi del *mascheramento intellettuale* dell'inganno primordiale. Lo stato di necessità avviato dalla discussione con la sua ragazza avvia una crisi, quindi uno squilibrio sensazionale, che Pa. deve superare per mandato naturale. Tuttavia tale superamento avviene nelle forme dell'intelletto, secondo le dinamiche conservative dell'equilibrio morale. Questo provoca il comportamento astinenziale, ovvero la risoluzione più facile alla criticità situazionale garantita da una sostanza ansiolitica (l'alcol), in grado di frenare la forza destabilizzante del flusso informativo che la circostanza di scontro con la sua ragazza ha avviato. Ne vale da sé che maggiore è la nevroticità dell'equilibrio morale raggiunto, maggiore sarà la propensione alla generazione di dinamiche astinenziali in riferimento all'esperienza stupefacente. Questo perché la risposta comportamentale compulsiva, in riferimento al riconoscimento astinenziale, rappresenta la strada più rapida per uscire dalla crisi linguistica avviata attraverso circostanze rivelative (segni critici) del proprio stato nevrotico o psicotico³⁶. L'automatismo della reazione astinenziale e quindi la foga compulsiva di realizzare gli script risolutivi sono pertanto un caso esplicito della presenza di un equilibrio morale profondamente critico e incapace di sviluppare dinamiche rivelative progressive dell'inganno primordiale. Ciò può accadere nonostante la presenza di segni rivelativi costanti e dell'aiuto di persone e mezzi culturali in grado di favorire un'autoriflessione rigenerativa che limiti il potere deviante della dipendenza patologica. Pa. infatti non era persona poco istruita o poco intelligente e S., la sua ragazza, tentò più volte di avviare con lui percorsi analitici, estranei a dinamiche pregiudiziali, circa la sua condizione esistenziale precaria e degenerativa. L'errore esistenziale, che lo portò ad una ossessiva ricerca dell'esperienza stupefacente estraniante, poggiava tuttavia su qualcosa di più profondo del

36 Questa affermazione apre un filone di analisi che qui non posso approfondire per ragioni di spazio ma che ho accennato nel testo citato nella nota 15. Infatti ritengo che la nevrosi e la psicosi rappresentino la risoluzione più radicale di mascheramento della crisi linguistica, a seguito del traumatico rivelarsi dell'inganno primordiale nelle forme di un crollo radicale di un cardine concettuale (esperienza di doppio legame direbbero Bateson, Jackson, Haley e Weakland [cit. in Watzlawick, 2007, p. 35-53]) dell'equilibrio morale raggiunto. Sul carattere adattivo della psicosi e della nevrosi rimando a Jackson e Watzlawick (1963) [Watzlawick, 2007, p. 61-75], i quali ascrivono alla seconda classe di coloro che, all'interno della prima diagnosi psichiatrica, vengono etichettati come “schizofrenici”: “individui temporaneamente invalidati da agenti acuti di natura estremamente stressante ma di durata limitata che possono recuperare il precedente livello di performance quando lo stress termina. Tali forme di stress includono l'alcol e varie altre forme di intossicazione, la guerra, le malattie fisiche, gli interventi chirurgici e la deprivazione sensoriale.” [Jackson e Watzlawick, 1963, in Watzlawick, 2007, p. 62, corsivo mio].

semplice bisogno ansiolitico che sfogava nell'alcol e il suo tentativo di suicidio, circa tre anni dopo il dialogo riportato in precedenza, ne è stata un'evidente conferma.

Il motivo per cui tutto questo succede è quindi legato sia all'ambiente sociale e fisico in cui la persona in fase di strutturazione è immerso, sia, e direi soprattutto, al grado di nevroticità che l'equilibrio psichico raggiunto ha sviluppato sulla base del mandato morale. A questo proposito si ricordi quanto affermato nei paragrafi precedenti in merito alle strategie di conservazione avviate dall'intelletto. Se l'esperienza stupefacente è già divenuta patrimonio culturale della persona e se quindi è dato come accettabile, nelle forme quasi di una cecità analitica, l'insieme di costi sociali e fisici della sua replicazione, la presenza di nevrosi potenzierà il ruolo di tale esperienza nell'equilibrio esistenziale della persona, poichè questa rappresenta sia un'ottima strategia sedativa delle circostanze rivelative della nevrosi stessa, sia un volume di informazioni contrassegnate da intensità emotiva tale da ben collocarsi in un intelletto già abituato alla potenza destabilizzante dell'esistenza. In riferimento a questo secondo punto riporto il fatto che tutti i dipendenti patologici da me conosciuti nel corso dello studio sono persone che hanno elaborato una tolleranza nei confronti di situazioni ad alta intensità emotiva. Ciò accade sia perchè la maggioranza delle dipendenze patologiche impone loro un'esistenza stigmatizzata, e quindi caratterizzata da eventi altamente destabilizzanti, sia perché la nevrosi che li caratterizzava aveva preparato il terreno dell'organismo alla loro tolleranza. Quindi, in modo molto interessante, le evoluzioni neurobiologiche che seguono l'assunzione di sostanze comportano uno sviluppo tale dell'organismo da indurre la sopportazione di condizioni estrapertinenti forti sul piano morale e sociale, che comunque l'intelletto si trova costretto ad equilibrare, forzando alcuni processi di adattamento altrimenti più lunghi. Tale capacità storicizzante, ovvero il ricondurre la dipendenza patologica ad una storia esistenziale³⁷ densa di avvenimenti e progressioni, rappresenta un ottimo appiglio per l'intelletto nel costruire un equilibrio morale autolegittimante e questo perchè la storia ci rende vicini ad altri sia fattualmente che simbolicamente - secondo le dinamiche del decentramento e dell'altro generalizzato [Piaget, 1964; Mead, 1966] - avviando un processo di giustificazione culturale. A questo proposito desidero raccontare un episodio esemplificativo. L'ultima sera che trascorsi nel Centro Riabilitativo e Terapeutico di Vallerotana domandai agli operatori se potevo fare una lezione sul linguaggio agli utenti del centro. Data la familiarità che avevo acquisito con questi

³⁷ È interessante notare a questo proposito che gergalmente, soprattutto in territorio versiliano, ci si riferisce all'azione del tossicodipendente col termine "storia". "Fare le storie" significa per l'appunto essere dentro la cultura tossicodipendente, quindi spacciare, consumare, testare nuove sostanze e promuoverne l'uso. Il termine storia dà per l'appunto l'idea di questa densità di situazioni, occasioni ed emozioni che è legata al rapporto con l'esperienza stupefacente.

ultimi, formatasi per lo più grazie alla condivisione di tutte le loro mansioni giornaliere (incluso il pernottamento in una stanza condivisa), ho potuto realizzare un incontro orientato a rivelare loro alcuni processi di giustificazione culturale e costruzione della realtà, a fondamento di quello che qui è definito inganno primordiale. La mia spiegazione si concentrò nella fase finale sul concetto di “tossico”, che avevo rilevato quale componente centrale di una identità condivisa culturalmente da tutti gli utenti, nonostante provenissero da storie esistenziali - cui la tossicodipendenza era parte - molto diverse tra loro. L'identificazione di caratteri interpretati come comuni nei loro comportamenti, unita al corroborante uso di terapie psicologiche atte a definirli tali, aveva fatto formare in quelle persone la convinzione di essere, e pensare come, tossici. Questa generazione di una cultura condivisa, arricchita nelle conversazioni reciproche di aneddoti, citazioni artistiche (versi di canzoni, testi letterari, aforismi, proverbi) e via di seguito, forniva al loro intelletto un ottimo strumento autolegittimante dell'equilibrio morale raggiunto: dal momento che loro erano tossici, eliminando la sostanza tossica che li rendeva dipendenti sarebbero potuti tornare ad essere un po' più normali, entrando nella categoria degli ex tossici, che a loro volta hanno una sottocultura condivisa autolegittimante. In realtà la componente centrale dell'identità tossica non è la sostanza, come già chiarito in questo studio, ma l'incarcerazione dell'intelletto all'interno di una modalità autolegittimante di risoluzione delle criticità esistenziali mediante script associati all'esperienza stupefacente. Il problema pertanto non è togliere la sostanza - cosa che molti tossicodipendenti riescono a fare da soli subendo i dolorosi effetti del “calo a secco”³⁸ - quanto decostruire il sistema d'equilibrio morale della persona, svelando progressivamente l'inganno primordiale attraverso attività concettuali esperite in azioni fattuali³⁹. Nella lezione che feci agli utenti di Vallerotana cercai per l'appunto di sviscerare quanto della loro identità tossica fosse costruito dalla loro mente e soprattutto quanto quest'ultima, una volta raggiunta quella definizione identitaria, ne regolava i comportamenti in ottica conservativa. Carlito (ventotenne catalogato come cocainomane dal Ser.T presso cui fu portato dalla madre, a seguito di una forte intossicazione da cocaina e alcol⁴⁰) fu tra i primi a comprendere questo meccanismo conservativo dell'intelletto, ma ridusse

38 Espressione gergale per definire lo scalaggio della sostanza senza uso particolare di altre sostanze psicoattive. In realtà la maggioranza dei cali a secco vengono gestiti con ansiolitici legali (psicofarmaci) o illegali (marjuana, hashish, alcol).

39 Darò spiegazione di questa affermazione nel prossimo paragrafo.

40 Carlito - consumatore saltuario di cocaina e assiduo “amante” di hashish e marijuana - assunse per una settimana una media giornaliera di quindici grammi di cocaina intramezzati con superalcolici, a seguito della shockante visione del tradimento lesbico della moglie. Il reperimento della sostanza non fu per lui difficile poiché aveva gestito, per circa tre anni, il traffico di cocaina colombiana nell'area senese per conto di un potente clan napoletano. Carlito arrivò al Ser.T pesando circa quarantacinque chili per un'altezza di un metro e settantasei.

la portata rivelativa delle mie affermazioni screditandomi.

Carlito. sì ma te dici così ... parla così (rivolto agli altri utenti) perchè lui non è tossico ... te parli così perchè non sei tossico ...

Vi. (quarantanni circa). (rivolto a Carlito) sì ma prima ha tirato fuori quella storia degli effetti dell'acido (alludendo ad una mia citazione precedente) ... secondo me l'ha provato (ride) ... è uno che ne sa ...

A. comunque è interessante quello che fa Carlito ... sta rispondendo a quello che ho detto cercando di farmi sfiduciare ... va be'. Vi chiedo solo un'ultima cosa ... una cosa semplice ... secondo voi un giocatore d'azzardo è un tossico?

Carlito. no, certo che no (risposta immediata mentre gli altri si confrontano) ...

A. sicuro?

Carlito. (immediatamente) Francè ... (la sua faccia cambia espressione, dopo circa due secondi prosegue) ... anzi sì, cioè no, cioè aspetta ... lui ragiona come un tossico, ma non è un tossico no? (rivolto ai ragazzi)

R. (trentanni circa a pochi giorni dall'uscita dalla comunità) Secondo me Francè intende che anche i giocatori d'azzardo fanno cose tipo i tossici (lui si pone al di fuori della categoria) ... io ne conosco tanti ed è vero ... un giocatore vero è dip... insomma sviluppa dipendenza diciamo

L'introduzione di queste crisi linguistiche basiche (secondo tecniche simili ai breaching experiments garfinkeliani) sul corpus concettuale dell'identità tossica è servito a stimolare nei ragazzi e nelle ragazze presenti - con tutti i limiti del tempo a mia disposizione - una interessante curiosità circa i meccanismi di creazione dell'identità culturale, dalla quale avrebbero potuto sviluppare, se corroborati da un'azione terapeutica esperienziale e concettuale continuativa, una dinamica ridefinitiva più radicale del proprio equilibrio morale. Come si nota, nel dialogo citato ogni dipendente patologico partecipa al gioco linguistico secondo i termini del proprio sistema interpretativo e reattivo segnato dall'inganno primordiale. Una maggiore elasticità mentale, tradotta per esempio nella proprietà analitica presentata da R., rappresenta un gradino importante nel superamento dell'incarcerazione intellettuale della tossicodipendenza; mentre il bisogno identitario nevrotico di Carlito (che, per ragioni di spazio, non posso qui approfondire, ma per il quale rimando al testo citato nella nota 15) si palesa come una siepe ancora da valicare nel tentativo di rigenerazione della sua condizione patologica.

Di seguito approfondirò gli aspetti terapeutici per adesso unicamente accennati, ma desidero concludere il paragrafo con la spiegazione di una rilevazione legittima che mi si potrà fare. Come si può notare infatti non ho approfondito il tema dell'addiction all'interno del rapporto di relazione con l'esperienza stupefacente ed ho l'obbligo di motivare questa scelta. Il confine tra dipendenza patologica ed addiction è a mio parere troppo sottile per catalogare quest'ultima come categoria a se stante, infatti l'addiction è essenzialmente la degenerazione di una

dipendenza patologica nella forme in cui il comportamento compulsivo é talmente totalitarizzante da delegittimare ogni ulteriore strategia risolutiva dello squilibrio oltre gli script validati. Un addicted é perciò talmente incapace di sviluppare un ragionamento critico sull'equilibrio morale raggiunto da poter perpetuare i suoi script compulsivi fino al sopraggiungere della morte biologica. Posso perciò riferire lo stadio dell'addiction a quelle situazioni dove l'equilibrio morale é talmente lontano dal mandato naturale e talmente immerso nell'inganno primordiale per cause ambientali, fisiche e sociali, da consegnarsi progressivamente all'unica fine del meccanismo sensazionale negativo che é l'annullamento fisico-intellettuale. Questo abominio desolante che é la presenza di addicted, ovvero di automi alla mercè di un suicidio esistenziale⁴¹, é probabilmente il sintomo più forte del violento primato che l'inganno primordiale ha raggiunto in questa contemporaneità.

3. Teoria della rivoluzione e tecniche di terapia rivolutiva

A questo punto desidero introdurre il concetto di rivoluzione - lasciato finora sotteso all'interno dell'analisi - che rappresenta la mia proposta di metodologia terapeutica rivelativa della dipendenza patologica. Faccio subito una premessa a proposito di questa affermazione riprendendo un punto accennato in sede di introduzione, ovvero la distinzione tra dipendenti patologici e "normali". A prescindere dalle corrette analisi filosofiche e sociologiche di autori come Michel Foucault [Foucault, 1975, 1999] o Ervin Goffman [Goffman, 1961, 1963] - che costituiscono una parte determinante del background teorico culturale dal quale questo studio prende forma - mi preme chiarire tale distinzione alla luce della metodologia interpretativa qui descritta. Oggi le autorità sanitarie riconoscono quale aspetto connotativo della dipendenza patologica la presentazione di sintomi compulsivi che, come mostrato in questo studio, sono in

⁴¹ Nel solo corso dell'indagine sono decedute quattro persone ad essa legate, di cui una ragazza, Simona, da me conosciuta con una certa profondità nel corso della mia permanenza e successive visite a Vallerotana. Simona aveva ventiquattro anni ed è stata trovata una mattina dentro il bagno di un bar a Figline Val d'Arno, torta a terra a seguito di una overdose da eroina. Era stata rimandata a casa per un consulto psichiatrico poichè, come lei stessa mi aveva fatto capire in più di una occasione, le ferite della sua storia di eroinomane (sessualità imposta, strazio familiare, attività microcriminale e via di seguito) erano troppo evocative per farla restare desta, traducendo la sua terapia in uno scalaggio del metadone e nell'assunzione di ansiolitici. I primi giorni dopo il suo arrivo a Vallerotana Simona era una sorta di zombie, narcotizzata dal metadone e costantemente addormentata. Io non penso di riuscire a trasmettere a chi legge, senza aver la sicurezza che quest'ultimo l'abbia già provato, il sentimento di rabbia e dolore nel vedere una ragazza di ventiquattro anni ridotta in quello stato e nemmeno penso di poter manifestare con completezza quanta rabbia e dolore mi ha dato la sua morte in quel modo. Posso tuttavia invitare il lettore o la lettrice ad analizzare in quanto tempo riuscirà a dimenticare il racconto di questa nota e quindi la breve storia della fine di Simona, cosciente che chi la ricorderà dimostrerà di essere meno soggetto all'inganno primordiale che altrimenti avrebbe promosso la costruzione di una fitta rete di barriere difensive atte alla repressione dell'empatia interpersonale. Dobbiamo alla dominazione del paradigma individualista, di radice illuminista, quest'ulteriore evoluzione degenerativa della specie umana.

realtà costitutivi di un'esistenza segnata dall'inganno primordiale. Questo significa che, nei termini qui esposti, gli esseri umani sono, usando un'espressione informatica, "compulsivi per default", poichè innatamente portati a sviluppare il sistema intellettuale, quale principale strumento performativo, a seguito dell'evoluzione della specie. Tuttavia ogni essere umano sviluppa tale sistema interpretativo e reattivo attraverso l'educazione linguistica (mediata da fattori ambientali fisici e sociali e costruita sulla base dei propri fattori interni in continua ridefinizione e trasformazione) e ciò comporta una inequivocabile eterogeneità del sistema intellettuale di ognuno, nonostante esso si possa evolvere all'interno di un ambiente di riferimento simile e quindi di simili stimoli esterni. Ne deriva che esistono e si possono generare tecniche di educazione linguistica capaci di articolare lo sviluppo in modo da favorire una coscienza di sistema atta al riconoscimento dell'inganno primordiale e capace perciò di favorire sia il suo superamento situazionale, sia, nei casi più avanzati, il suo arginamento esistenziale⁴². L'insieme delle tecniche che sono mosse dal raggiungimento di queste finalità, sintetizzabili nei termini di una liberazione dall'inganno primordiale, è per l'appunto l'approccio rivoluzionario e definisce di conseguenza "rivoluzione" l'azione avviata sulla base dei principi di tale approccio. A questo proposito debbo chiarire un punto sul quale ho ricevuto interessanti sollecitazioni dall'amico epistemologo Davide Sparti. Ad un lettore poco accorto la teoria dell'inganno primordiale può infatti sembrare il tentativo di riportare in auge il concetto rousseauiano di stato di natura, presupponendo una sorta di limitazione dell'intelletto ordinante, che così è inteso nei soli termini di uno strumento simil malefico contrario alla buona essenza dell'essere umano. Questa analisi non è corretta per più ragioni, delle quali ne esplicito

⁴² La mia concezione di terapia è indubbiamente legata agli studi sugli approcci clinici di Paul Watzlawick a sua volta debitori delle analisi di Bateson [Bateson, 1972] e Allport [Allport, 1964]. Scrive Watzlawick "se la realtà è una costruzione della nostra mente, se non esiste nulla di simile a una "reale" realtà oggettiva della quale le persone sane (e in particolare i terapeuti) sono più consapevoli di quelle matte, allora la terapia è quello che si dice che sia, vale a dire il modo in cui la si definisce. Ma se è così, allora l'unico criterio utile è la misura in cui una determinata costruzione della realtà permette al suo architetto di condurre una vita ragionevolmente libera da problemi. La terapia, quindi, consiste nel rimpiazzare una particolare visione del mondo che induce sofferenza con un'altra [...]. Questa visione della realtà e dell'esistenza non è affatto una scoperta recente: "Non sono le cose che ci preoccupano, ma le opinioni che abbiamo su di esse" diceva Epitteto diciotto secoli fa." [Watzlawick, 2007, p. 206]. Un aspetto su cui tuttavia non concordo con Watzlawick è il riduzionismo che la sua prospettiva costruttivista radicale impone all'esistenza. Senza approfondire qualcosa che meriterebbe un articolo apposito, dico soltanto che è poco reale descrivere la realtà nei soli termini della sua costruzione individuale comunicativa. Un albero sopravvive al suo spettatore (dimensione prima sensoriale e poi cognitiva) ed è in grado di farlo anche a prescindere dalle opinioni di quest'ultimo sulla sua utilità (dimensione interpretativa morale), sempre che esso non sia un tagliaboschi (ruolo sociale a fondamento della sua interpretazione morale), a sua volta formatosi come tale in un ambiente sociale (la comunità educativa e i suoi artefatti culturali), legato a quello fisico (il territorio che comprende, ipotizzo, paese e foresta). Se quindi è indubbiamente vera l'affermazione di Shakespeare "non c'è nulla che sia buono o cattivo, a renderlo così è il pensiero" è altrettanto vero che, nonostante la propria competenza alimentare, una mela marcia è orientativamente poco gradevole al gusto, nonostante possa rappresentare la migliore delle opzioni possibili per un affamato a digiuno da due settimane.

la principale. L'intelletto é uno strumento frutto del nostro percorso evolutivo costruito intorno al nostro mandato naturale. In questi termini dobbiamo considerare che la natura genera e rigenera - in quanto tutto che per impostazione linguistica impariamo a dividere in unità - continue dinamiche equilibrative, attraverso la continua ridefinizione di microequilibri interspecifici all'interno di macroequilibri intraspecifici. Ciò significa che nessuna specie é dominante e riesce a sviluppare comportamenti performativi a livello intraspecifico, fondati su caratteri performativi, se inserita in un contesto nel quale non ha risorse con cui far valere tali proprietà. Questo significa che la natura si equilibra progressivamente generando forze oppostive tra loro, ma che al mancare di questa dialettica, per mutazioni di scenario, più o meno repentine, il dominante può arrivare all'estinzione e vi arriverebbe per incapacità rivoluzionaria. Ciò vuol dire che arriverebbe a perpetuare quelle dinamiche reattive agli stati di necessità che riconosce per attitudine conservativa e riuscirebbe solo in parte a sviluppare comportamenti innovativi atti ad un veloce adattamento. In questi termini definisco l'evoluzione come l'adattamento sostanzialmente conservativo avviato da un essere vivente (e quindi per generalizzazione da una specie) per ragioni di sopravvivenza, e quindi chiamo rivoluzione l'adattamento non conservativo atto a superare condizioni soggettive, gruppali e specifiche cui l'evoluzione non sa fornire risposta. In questa cornice va inserita questa analisi, che pertanto vede nell'intelletto uno strumento straordinario di cui ci siamo dotati nel corso dell'evoluzione per adattarci alle sfide dell'ambiente fisico e sociale. Tuttavia dietro la concessione evolutiva di questo straordinario mezzo performativo c'era l'inganno egocentrico cui comunque la natura spinge gli esseri viventi, con in più un'ulteriore specifica insidia: la propensione sistemica metacomunicativa. Il nostro sistema nervoso era infatti in grado non solo di elaborare reazioni comportamentali performative ma anche e soprattutto di generare un sistema semiotico di interpretazione della, e reazione alla, realtà, che da un lato efficientava questi processi e dall'altro ne richiedeva di nuovi secondo una dinamica equilibrativa sconosciuta, poggiata sulle necessità conservative dell'impianto metacomunicativo, qui definita equilibrio morale. In questi termini possiamo pensare alla rivoluzione antropologica che trasformò l'azione da strumento di riequilibrio biologico a strumento di riequilibrio intellettuale e perciò morale, con la differenza che il secondo era fondato su processi di gratificazione sensoriale autoindotti, perciò più facilmente raggiungibili ed autolegittimanti. Tutte le soluzioni drammatiche cui può portare l'equilibrio morale, delle quali il suicidio esistenziale tossicodipendente é una parte infinitesima, sono fondate su questo passaggio da una dimensione di rilevazione biologica della gratificazione ad una dimensione di rilevazione intellettuale, logica ed emotiva, cui la prima rimane subordinata. L'intelletto é però uno

strumento e come tutti gli strumenti vede il suo ruolo segnato dalle finalità di chi lo utilizza. Coloro che hanno coscienza di questi meccanismi esistenziali, ovvero coloro che riconoscono l'inganno primordiale e progressivamente sanno decostruire i propri script comportamentali fino a liberarsi dall'imperativo categorico dell'equilibrio morale, saranno in grado di servirsi delle straordinarie capacità del nostro sistema interpretativo e reattivo senza per questo esserne schiavi. Ovviamente questa liberazione non é qualcosa che avviene nei termini di una spiegazione concettuale, poichè l'intelletto stesso é in grado di elaborare risposte concettuali atte al misconoscimento degli aspetti più profondi della propria condizione. Non dimentichiamo infatti che la condizione di schiavitù contiene in sé una proprietà autolegittimante per un intelletto segnato dall'inganno primordiale, il concetto di ordine, cui leghiamo reazioni positive quali il senso di sicurezza e il riconoscimento gerarchico. Per questo un ex tossicodipendente non resosi cosciente dei meccanismi dell'inganno primordiale presenta una propensione alla dipendenza estremamente alta. Diventa dipendente da teorie, da miti, da relazioni personali o, come nel caso di A. (trentasei anni ex militante di sinistra negli anni settanta, conosciuto nel corso della ricerca), del suo rigore morale. In questo senso le ricadute cui si rendono spesso protagonisti gli utenti fuoriusciti dai percorsi terapeutici (Ser.T, comunità di recupero, programmi di autoaiuto, iniziative di reinserimento lavorativo etc.) non sono imputabili ad un bisogno inoffuscabile di ricorrere all'esperienza stupefacente per sopravvivere, quanto all'incapacità della terapia stessa di aver avviato una vera e propria rivoluzione esistenziale. A questo proposito, nonostante le critiche che questa affermazione potrà scatenare, ritengo che ciò non si realizzi quando, con o senza organizzazione integrata, la persona tossicodipendente riesce a sviluppare un equilibrio morale alternativo che individua nella sostanza l'oggetto demoniaco da combattere; perchè questo atteggiamento riproduce le dinamiche intellettive di mascheramento e repressione, individuando in questo caso nella sostanza in quanto tale il nemico da abbattere - come nel caso politico classico dell'identificazione di un capro espiatorio cui far convogliare tutte le ansie e paure sociali [Girard, 1972; Sen, 2006]. L'erroneità di questo indirizzo terapeutico sta perciò nel misconoscere la componente rivelativa dell'esperienza stupefacente, relegandola, come nel caso di alcune comunità di recupero cattoliche, al grado di peccato esistenziale⁴³. È interessante a tal proposito questo passaggio di un mio dialogo con lo

43 Seguendo lo schema analitico del doppio legame elaborato in una fase iniziale da Bateson, Jackson, Haley e Weakland [Bateson, Jackson, Haley e Weakland, 1956 in Watzlawick 2007], possiamo dire che l'azione clinica cui si riferisce questo caso agisce su una ridefinizione repressiva delle regole metacomunicative realizzatasi attraverso una ricostruzione degli assunti superficiali. La regola dell'associare sensazioni positive alla fiducia negli script cui riconosciamo la loro generazione é quindi trasformata in modo tale da consentire la repressione del primo fattore (lo stato di benessere) a fronte di una ipervalutazione dei suoi costi morali. Ciò provoca la formazione di una regola metacomunicativa repressiva più ampia che porta la persona a diffidare degli stati

Zio.

Lo Zio. Che poi senti ... io ce n'ho anche piene le balle di questi tipi che escono dalle comunità, caso strano al novanta per cento cattolice, e che dicono che la roba è una merda, la roba fa schifo che loro facevano schifo quando si facevano eccetera ... magari poi stanno lì e si drogano di religione o di televisione o di altre stronzate ... io non ho mai creduto a nessuno che mi dicesse che la roba fa schifo ... la roba è una merda, per tante cose ... ti fa star male, ti fa soffrire, ti brucia ... ma non puoi dire che la roba faccia schifo ... o vi facevate di roba scadente oppure non mi potete dire queste stronzate

Come ho spiegato nei paragrafi precedenti l'esperienza stupefacente ha una grande forza rivelativa che tuttavia l'intelletto deve contenere all'interno delle proprie dinamiche reattive per evitare di generare una profonda crisi strutturale. Ma il carattere rivelativo, si badi bene, non è nell'esperienza stupefacente in sé, ovvero nei suoi effetti, quanto nel fatto che un'azione umana riesca a generare degli effetti sensazionalmente piacevoli di tale intensità, cui dobbiamo aggiungere il fatto che nel caso di alcune dipendenze patologiche, quali quelle da sostanze psicoattive, tale potere generativo è fondato su un'esasperazione di componenti biologiche. L'esperienza stupefacente *ci ricorda* il mandato naturale e l'esperienza con una sostanza fa ciò puntando direttamente sul nodo del problema, che è la distanza tra gratificazione biologica e gratificazione intellettuale. Davanti a questa situazione critica l'intelletto fa di tutto per arginare la destabilizzazione, recuperando credito attraverso l'attivazione di tecniche che includano tale esperienza nell'equilibrio morale, ma questa inclusione, in un organismo lontano dal mandato naturale, diventa progressivamente totalitarizzante al punto di trasformare l'equilibrio morale in funzione di essa.

Una terapia rivoluzionaria deve perciò avviare la decostruzione dell'equilibrio morale proprio partendo dalle evidenze sensazionali cui il tossicodipendente si è innamorato. Deve cioè allargare lo spazio comunicativo ossessivamente concentrato dall'intelletto della persona, operando sul piano empirico e concettuale strategie associative e dissociative. Un esempio è la tecnica dell'inclusione insiemistica in opposizione all'esclusione insiemistica operata dal tossicodipendente. Tale tecnica si esprime empiricamente con la creazione di giochi fattuali ad alta concentrazione linguistica dove la persona è immersa in uno stato sensazionale positivo simile a quello realizzato dalla sostanza ed è stimolato a riconoscere tale similarità, nella coscienza della differenza di costi fisici e morali tra le due modalità gratificative. Un'altra tecnica è la condivisione empatica, ovvero la partecipazione a processi produttivi (creativi e meccanici) con persone differenti per diagnosi di dipendenza (dallo stadio zero a quello

sensazionali benefici, nella ricerca bilanciata (concentrativa) di soddisfare il desiderio morale.

massimo e intercategoriale - allucinomani, sedatmani, eccitmani) ma vicine e/o complementari per capacità emotive. Questa soluzione genera una ridefinizione dei propri confini identitari e una rilevazione della proprietà psicoattiva della relazione empatica. In questo senso la presenza di affetti può avere una connotazione positiva per la terapia, sempre che questa presenza non sia di soggetti destabilizzanti⁴⁴. Nel caso del tossicodipendente, ovvero di un soggetto con una patologia strutturata, si avvertono miglioramenti in direzione rivoluzionaria quando la persona inizia a sviluppare ragionamenti e soprattutto comportamenti sempre meno ossessivi e concentrativi, e quindi sempre più partecipativi. Tale spostamento dell'asse interpretativo dalle categorie dell'io a quelle del noi è infatti il primo livello di un processo rivoluzionario legato a questa patologia. Questo perché la patologia si esprime nei termini di un'esaltazione egocentrica e monotematica (l'io che deve realizzare lo script che indica come l'unico strumento per stare bene), cui fare fronte mediante un'educazione inversa, inclusiva ed eterotematica. Ovviamente ogni caso ha la sua specificità e la scelta delle operazioni creativo-produttive devono pertanto ritagliarsi sulle esigenze specifiche di chi le realizza. In questo la scelta dei ruoli da ricoprire, delle modalità organizzative e delle ricompense deve perciò essere ben ponderata ed equilibrata sullo sviluppo della terapia. Parimenti l'esposizione a quella che possiamo definire la società esterna deve essere strettamente connessa ad una riflessione profonda sul carattere nevrotico della patologia e su quanto i processi sociali che in essa hanno luogo siano portatori di vantaggi o svantaggi per il percorso terapeutico definito. A questo proposito non bisogna dimenticare il fatto che la stragrande maggioranza delle società contemporanee sono sorte attraverso dinamiche fondate sull'inganno primordiale e ne esplicitano tutti i sintomi. Ne cito solo uno che ritengo estremamente rappresentativo: l'uso del denaro. È ovvio che il denaro rappresenti in sé la sintesi del potere ordinante, non a caso economico, quale riduzione a merce parametrizzata di un valore che altrimenti era determinato relazionalmente, quale interscambio tra bisogni. In questo modo il denaro è funzionale all'ordine razionale dominante e promozionale della dominanza stessa come metodo di organizzazione sociale, favorendo da un lato gli scambi

44 Nella Centro di Vallerotana ha soggiornato durante la mia permanenza nella struttura un persona, G trentanni circa, sotto custodia cautelare perché eroinomane. Una domenica, in corrispondenza della Pasqua, vennero al centro i suoi genitori e sua sorella e la cosa non ebbe un impatto positivo per lui, poiché la madre era l'incarnazione di una madre completamente destabilizzata dalla tossicodipendenza del figlio, il padre presentava (oltre la maschera che aveva deciso di indossare per l'occasione) un sostanziale disprezzo verso il figlio e una notevole vergogna derivata dal fatto di essere lì in qualità di "padre di un eroinomane microcriminale". L'unica figura positiva, terapeuticamente parlando, era probabilmente la sorella che cercava di affrontare G. senza particolari pregiudiziali, anche se la sua presenza insieme ai genitori causava in lui una sorta di invidia rispetto al riconoscimento di una gerarchia di presentabilità e gradevolezza tra fratelli: lei era quella brava, che si sacrificava venendo il giorno di pasqua a trovare il fratello, e lui era il cattivo, che costringeva tutti a fare un viaggio di diverse ore per vederlo in quello stato.

individualistici e dall'altro la conseguente scarnificazione del valore economico a mera cessione monetaria⁴⁵. È alquanto chiaro che la proprietà individualistica del denaro è inconciliabile con un percorso di terapia rivoluzionaria e anzi, posso tranquillamente affermare che un equilibrio morale costruito senza la coscienza del sistema monetario e delle sue implicazioni è indubbiamente immune ad una rivoluzione profonda.

Ciò accade perché una persona civilizzata in questa contemporaneità sviluppa inevitabilmente una notevole affezione verso l'uso del denaro come strumento economico fondamentale - fino al punto di renderlo parte del proprio atteggiamento naturale - poichè esso somma in sé le principali caratteristiche del potere intellettuale:

1. definizione: "è una roba che vale, guarda quanto costa";
2. ordine "esistono i ricchi, ovvero quelli con tanti soldi, e i poveri, ovvero quelli che li vorrebbero";
3. dominanza "quanto costa questo servizio? Ecco prendili e fallo";
4. soddisfazione puntuale "ho faticato una giornata ma mi hanno pagato subito"

Questa reticenza, corroborata dall'evidenza per la quale il denaro è oggi lo strumento di dominazione più potente che esista, frena quindi qualsiasi terapia perché comunque include tra le azioni virtuose l'accumulo materiale di un simbolo che trae la sua forza d'attrazione dalla fiducia religiosa di chi se ne serve. Davanti a questa materializzazione del potere ordinante è difficile sviluppare una terapia rivoluzionaria che riesca ad eludere le istanze su di esso fondate, perché il sistema micro e macro economico monetario è un invito legittimante troppo forte per i meccanismi autoritari dell'intelletto. Per questo ed altre ragioni qui non esplicabili per motivi di spazio la coscienza del sistema monetario e, più in generale, la coscienza del sistema economico sono aspetti centrali della terapia rivoluzionaria perchè ad essi possiamo legare una reale ridefinizione dell'ambiente fisico e sociale nel quale la persona è immersa. Quando ad esempio ci produciamo in una attività di recupero dei materiali giudicati come "scarti" di produzione, stiamo educando rivoluzionariamente le persone a formare una coscienza di sistema che ridefinisce anche la stigmatizzazione sociale. Cito a questo proposito il seguente dialogo con Si. (cinquantanni, cilena emigrata in Italia dopo il colpo di stato militare del 1973 e le torture relative a lei fatte perché militante comunista, politossicodipendente inserita in comunità con diagnosi di alcolismo).

Si. c'è una cosa che io non ho mai sopportato sai Francesco ... non ho mai sopportato la gente che non ha rispetto per l'ambiente, che prende e butta tutto nello stesso bidone, che non distingue ... tutta merda ... tutta merda da buttare ... invece c'è merda e merda ... e poi comè che diceva De Andrè? "dal diamante ..."

45 Ho approfondito il concetto nel testo citato nella nota 15, pagine 144-147.

A. ... "dai diamanti non nasce niente ..."

Si. "... dal letame nascono i fiori"

A. già, è bellissimo quel verso

Si. sì è bellissimo ... (pausa) come noi qui, noi qui siamo scarti ... come in galera o come quando m'hanno torturato in Cile ... ci trattavano come topi ... come merda ... ma la merda erano loro ... io non ero merda ... e ora sono di nuovo merda, qui dentro, ma voglio uscire ... voglio smettere di essere merda ...

La coscienza del ciclo vitale biologico fornisce alla persona la capacità di adattare quella metodologia interpretativa anche ai simili e a se stessa. Così quello che oggi è visto come scarto può essere in realtà utile, funzionale e abilitato. Lo stigma, procedura concentrativa molto diffusa, smette in tal modo di diventare una tecnica di identitarizzazione totalitaria, una caratteristica escludente pregiudiziale come la familiarità ebraica nell'epoca nazi-fascista [Sparti, 2003; Buber Neumann, 1994], e diventa invece una componente identitaria con la quale si può familiarizzare o meno, ed alla quale si può fare o meno attenzione nel momento del dialogo con la persona. Si. è stata trattata dalla maggioranza degli utenti di Vallerotana come una signora di mezza età, sola e alcolizzata. Carlito la trattava come una persona e questo fu un gesto rivoluzionario che aiutò la sua terapia. Io la trattai come una persona di valore, per il tempo che ebbi a mia disposizione, e spero che anche questo abbia favorito la sua rigenerazione.

La gestione dello spazio in relazione alla sua funzione è un ulteriore aspetto di grande importanza all'interno di una terapia rivoluzionaria. Difatti l'ossessività concentrativa dei tossicodipendenti li porta a concepire il quotidiano in un'ottica standardizzata ed omologata. La possibilità di immergere queste persone in fase di terapia all'interno di ambienti che ridefiniscono gli schemi funzionali ordinari attribuiti allo spazio è perciò un ottimo rinforzo alla ridefinizione rivoluzionaria del proprio equilibrio morale. Penso ad esempio al reinserimento lavorativo sviluppato su un piano d'economia solidale e creativa, dove lo schema classico della merce lavoro (e quindi la standardizzazione delle pratiche e la definizione di azioni alienanti o incasellate in confini temporali prestabiliti) è spezzata a fronte di un processo rigenerativo costante degli equilibri organizzativi trovati. In questo caso la negazione del primato di un modello gestionale capitalista rappresenterebbe per una persona in fase di rigenerazione esistenziale una straordinaria occasione educativa [Illich, 1973; Gesualdi, 2005] atta a collocare la sua presenza all'interno di uno schema che non perpetua se stesso, ma, seguendo i principi della trasformazione naturale, vive della propria capacità di soddisfare il mandato naturale in pratiche di adattamento ambientale (in questo caso quello economico). La potenzialità rivelativa dell'economia solidale [Razeto Migliaro, 2004], unita ad una rete comunitaria che non iscriva se stessa in confini geografici eccessivamente ristretti quali sono le attuali comunità di recupero -

delimitate addirittura da siepi o steccati per separarle dal mondo altro - rappresenterebbe così un corpus terapeutico continuativo che progressivamente non rimarrebbe più ad appannaggio e gestione di quelli che sono oggi identificati come operatori sanitari (il medico, lo psicologo, l'assistente sociale, il politico), ma che anzi sarebbe affidata a quanti avranno imparato a fidarsi di ,ed ad affidarsi a, il Natale, la Miriam o il Giuseppe che avranno avviato precedentemente questo percorso esistenziale. In una pedagogia reciprocante la terapia sarà così inarginabile ad un insieme identificato (i dipendenti patologici), ma si alimenterà delle dinamiche rilevative ed equilibrative reciprocanti che tale rete comunitaria porterà avanti, più o meno inconsapevolmente, nel quotidiano. Di qui l'ulteriore invito a considerare come terapia rivoluzionaria anche la pratica interessante del cohousing [Lietaert, 2007], nella quale la ridefinizione delle dinamiche interpersonali tra vicinato assume i connotati avanzati di una comunità del ventunesimo secolo.

A tal proposito desidero tornare su un aspetto determinante di questo studio. Benché finora abbia descritto la rivoluzione principalmente nei termini di una terapia per dipendenti patologici adulti, tale studio spero abbia dimostrato che questa patologia è l'ultimo stadio di un percorso di sviluppo mentale - leggibile anche come un'involuzione dell'organismo - che parte in realtà dall'infanzia. A questo proposito sottolineo il fatto che l'inganno primordiale non può essere rivelato ad un bambino, perché esso non possiede le risorse intellettive atte a generare un'attività autoriflessiva di tale portata. Tuttavia è possibile educare linguisticamente la piccola o il piccolo secondo alcune tecniche rivolutive o, per meglio dire, tendendo verso alcuni principi rivoluzionari. Il primo di questi principi è indubbiamente la generazione di equilibri il più possibile vicini al mandato naturale. Ciò significa che l'ambiente sociale e fisico in cui il bambino è immerso e del quale fanno parte le sue varie comunità di prossimità (in modo concentrico: tutori primari, tutori secondari, astanti comunitari e agenti sociali che influiscono sulla vita del bambino come ad esempio un produttore di pannolini o un imprenditore la cui fabbrica inquina l'acqua con la quale viene pulito il ciuccio) debbono cercare di stimolare la gratificazione sensoriale e la sua metabolizzazione intellettuale. Maggiore è la concentrazione assistenziale sviluppata da uno degli astanti della comunità di prossimità e maggiore sarà la difficoltà del bambino di articolare la sua costruzione dell'esperienza in modo inclusivo; parimenti, maggiore sarà l'educazione materialista oggi tanto in voga, - ovvero la riduzione del meccanismo di ricompensa alla semplice fornitura di oggetti o servizi richiesti - maggiore sarà la criticità dell'equilibrio morale raggiunto⁴⁶. Quando un bambino ha già strutturato il suo

46 Umberto Paioletti, responsabile del Centro Terapeutico Riabilitativo di Vallerotana, mi disse a questo proposito che la tossicodipendenza "può avere inizio in una scena: un bambino che prende un oggetto e lo lancia lontano

sistema intellettuale in modo da costruire un equilibrio morale segnato dall'inganno primordiale si possono quindi avviare delle tecniche terapeutiche partecipative e ridefinitive, sfruttando l'elasticità mentale che contraddistingue gli esseri umani fino al termine del periodo delle operazioni formali [Piaget 1964]. Un esempio è l'inserimento in strutture organizzative plurime dove ognuno ha un ruolo fondamentale e le proprietà individuali riescono ad emergere solo in relazione alla capacità di progressione dell'intera organizzazione. Questo allargamento dello spazio comunicativo porta la persona a percepirsi come parte di un noi che nell'armonia delle espressioni individuali riesce nella realizzazione delle sue finalità. Purtroppo l'ingresso dei prodotti chimici da prestazione e l'emersione culturale della competizione quale valore relazionale primario hanno il grande demerito di reindividualizzare i processi organizzativi ed esaltare le dinamiche identitarie esclusivanti (quale è l'elaborazione dell'avversario-nemico). Anche in questo caso ciò non significa che la competizione è portatrice di incarcerazione patologica, ma che solo un intelletto che ha sviluppato coscienza del sistema competitivo⁴⁷ affronta la situazione relazionale oppositiva in un modo tale da trarne giovamento sensoriale. Ovviamente la scuola e gli altri luoghi sociali di educazione linguistica e formazione intellettuale (casa, strada, internet, società sportiva etc.), hanno un ruolo molto importante nella rivoluzione, nell'evoluzione o nell'involuzione del sistema intellettuale, perché favoriscono o sfavoriscono i processi citati in questo studio. Pensiamo ad esempio a quanto del dilagante uso di sostanze psicoattive da parte dei giovanissimi [United Nation – Office on Drug and Crime, 2007; Angeli e Radice, 2008] sia imputabile alla diffusione prepotente dei modelli comportamentali anglosassoni, mitizzati e mitizzanti, all'interno delle altre società: dalle rockstar ai membri dello star system hollywoodiano, passando per il managerialismo rampante e spregiudicato del capitalismo finanziario e il nuovo edonismo aristocratico dei figli o nipoti dei magnati.

da sè, poi piange perchè lo rivuole e immediatamente la madre lo raccoglie e glielo riporta. Lui lo riprende, osserva la madre e lo rilancia e la madre immediatamente glielo riporta. Questa cosa tante volte ... quel bambino ha così dimostrato di aver imparato a capire come si comanda" ma, aggiungo io, ha così iniziato un lungo cammino di incarcerazione legato al suo innamoramento del potere

⁴⁷ Un esempio di ciò è il riconoscimento del fatto che la competizione nasce sempre da un'omogeneizzazione dell'insieme di astanti che partecipano all'azione (processo questo fondato sulla costruzione sociale dell'identità) di modo da generare una presunta o reale condivisione di obiettivi in relazione ad una presunta o reale carenza di risorse distribuibili. Quando duemila persone partecipano ad un concorso pubblico stanno sostanzialmente accettando l'idea di essere concorrenti perchè presentano medesima finalità situazionale (vincere il concorso) e una carenza di aspetti gratificativi (l'assenza di lavoro per tutti) che impone loro tale omogeneizzazione. Un'ulteriore componente della coscienza del sistema relazionale, e quindi della competizione, è il riconoscere che ogni vittoria è tale in relazione a criteri che non necessariamente sono legati alla gratificazione dell'azione. In una partita di calcio per esempio vince chi segna almeno una rete più dell'altra squadra, ma ciò non significa che questa azione risolutiva sia portatrice della maggiore gratificazione; dipende dai soggetti in cui la misuriamo: gli spettatori, gli allenatori, i giocatori, e a sua volta il giocatore che ha segnato o quello che ha fatto il passaggio decisivo e via di seguito. Si vince sempre in relazione a regole, ma nessuna regola garantisce la gratificazione.

Naturalmente l'essere dentro questa contemporaneità ci obbliga ad educare le persone di cui siamo responsabili (come i bambini) e noi stessi in modo tale da favorirne la sopravvivenza e quindi l'adattamento, ma è anche vero che è istintiva tendenza di ogni rivoluzionario fornire e fornirsi degli strumenti atti all'evitare processi di incarcerazione mentale, nella convinzione che la coscienza della propria condizione e di quella di ciò che ci circonda rappresenti la prima forma di esistenza piena.

Conclusioni: dalla tossicodipendenza alla rivoluzione sociale.

Nel concludere questa trattazione desidero riprendere alcuni punti chiave della stessa ed esplicitare quelle che ritengo le principali risposte alle principali obiezioni che valuto possibile porre ai risultati di questa ricerca: in primo luogo la concezione di intelletto e quindi quella di linguaggio. Come già esplicitato questo studio non definisce l'intelletto come un nemico da abbattere, ma rivela come l'inganno cui siamo sottoposti dalla nascita avvii una serie di problematiche esistenziali, fisiche e psichiche, cui ci troviamo a far fronte nel corso della nostra vita e che possono essere evitate attraverso un approccio intereducativo di natura rivoluzionaria. Per questo mi sono servito del termine strumento in relazione al nostro complesso sistema di interpretazione e reazione. Nella misura in cui l'intelletto esiste e noi ne conosciamo i meccanismi superficiali e profondi, siamo infatti in grado di generare attraverso esso una coscienza autoriflessiva capace di limitare degenerazioni incarcerative cui saremmo naturalmente tendenti. Come si può notare ho usato il verbo "limitare" e non annullare, poichè l'analisi più radicale delle dinamiche presentate in questo studio ci porterebbe alla deduzione secondo la quale è impossibile uscire dall'inganno primordiale ad un livello esistenziale profondo, quantomeno nel momento in cui scegliamo di vivere in una dimensione sociale. La socialità e la nostra carenza costitutiva ci costringono infatti all'affinamento delle tecniche interpretative e reattive linguistiche, comportando automaticamente la formazione di una tensione morale sottesa in ogni azione cui possiamo sfuggire solo in sede riflessiva⁴⁸. Pertanto se

48 Durante la stesura di questo saggio, ho avuto occasione di osservare giornalmente i comportamenti di una merla, che aveva fatto il nido su un ponte di glicine inserito nella corte del nostro stabile, ed interagire con lei attraverso azioni semplici quali il tentare di contribuire alla sua alimentazione e replicare i suoi fischi. Un giorno, tornato da un lavoro fuori sede, trovai la merla stesa per terra, in una posizione che mi fece immediatamente pensare al fatto che la gatta dei vicini l'avesse colpita e lasciata lì agonizzante. Ma una volta avvicinandomi rapidamente, nell'intenzione di soccorrerla, la merla volò via, in tranquillità, su un vaso di cedri del vicino, dimostrando di essere tutt'altro che ferita o spaventata. Questo episodio mi ha portato a riflettere sulla distinzione tra i miei processi interpretativi e reattivi e quelli della merla, principalmente fondata sul fatto che, mentre io rilevo dal e nel flusso informativo gli stimoli atti ad avviare script appresi dai quali riesco a conservare l'equilibrio morale raggiunto, la merla è priva di questa dimensione morale e procede nella sua azione interpretativa e reattiva servendosi di caratteri ereditati e della rilevazione di stati di necessità fisici. Lo spazio comunicativo (ovvero l'orizzonte referenziale informativo) cui si è servita la merla in quella occasione era

la rivoluzione, nel suo ruolo terapeutico, è un processo liberante, ciò non significa che l'effetto di essa sia la generazione di una persona che rifiuti l'uso dell'intelletto - quindi della ragione come sua componente logico deduttiva - a fronte di una esistenza meramente istintiva; poichè comunque, come già citato in questo studio, l'improvvisazione istintiva è mediata ed elaborata sulla base delle proprie competenze linguistiche. Lo sviluppo di queste ultime è perciò tutt'altro che avverso all'approccio rivolutivo, che semplicemente tende a ricondurre ciascuna di esse all'interno di un più generale atteggiamento riflessivo ostile all'incarceramento morale. Come esempio chiarificatore cito il caso di S. (trentacinque anni, talento cantautorale con uno stato di tolleranza avanzata dell'alcol). S. è a tal punto incapace di uscire dalle dinamiche conservative del suo equilibrio morale - all'interno delle quali legittima l'uso continuativo di alcolici - da aver sviluppato una competenza molto avanzata in linguaggi musicali e poetici, dai quali deriva sia soddisfazione intellettuale sia esperienza stupefacente (l'ovazione del pubblico, la gratificazione morale del concludere una canzone di cui è fiero etc.), e per i quali ha strutturato una profonda dipendenza. L'incarceramento di S. si traduce quindi in un'esistenza segnata dall'isteria, che, come spesso succede ai musicisti, trova sfogo pacificatore nell'espressione cantautorale e nelle conferme stupefacenti ad essa, con i conseguenti costi di non riuscire ad acquisire costanza affettiva, sicurezza e serenità rispetto alla propria esistenza sociale.

Ciononostante non dobbiamo prendere queste considerazioni come una sorta di processo autosfiduciante. La terapia rivolutiva ha infatti a mio parere il pregio di porsi come obiettivo la rigenerazione dell'organismo nelle forme tali da consentirgli di evitare le trappole incarcerative più forti che l'esistenza gli propone, e di qui il mio riferirmi spesso al termine coscienza. Ritengo

quindi segnato dallo spazio fisico rilevato e dalle variazioni brusche al suo interno (quali la mia accelerazione nell'avvicinarmi a lei), non da un giudizio morale quale "si sta avvicinando perché mi vuole aiutare"; mentre, viceversa, il mio spazio comunicativo includeva oltre la situazione in sé, l'insieme di riferimenti semiotici che associavano semanticamente il sostare della merla in quella posizione all'ipotetico attacco subito dalla gatta del vicino e al bisogno di aiuto per la sofferenza dell'animale-preda da esso avviata (sofferenza che ho traslato sul piano emotivo dell'animale, utilizzando la mia memoria emotiva). Solo attraverso la riflessione sono quindi riuscito ad uscire dall'interpretazione morale della situazione entrando tuttavia ben presto in un'altra, questa volta postulata come unicamente probabile, suggeritami da un amico: "la merla aveva caldo ed è per questo che si è distesa così". Ovviamente questa ulteriore spiegazione morale, che identifica cause fisiche e suggerisce capacità reattive precise della merla, non è "la" spiegazione, ma la migliore delle spiegazioni morali possibili, costruita attraverso l'esperienza interpretativa del mio amico e da me accettata poiché mi fido di quest'ultimo e della logica sottesa a tale dichiarazione. Tutto questo, naturalmente, non "interessa" alla merla, ma comporta un mio variare di atteggiamento nei suoi confronti. È interessante notare a questo proposito come attraverso l'educazione linguistica (comunemente definita in questi casi "addestramento") noi umani siamo in grado di far evolvere il sistema di interpretazione e reazione animale in modo tale da renderlo più simile al nostro. Infatti, dopo alcuni giorni da quell'evento, continuai a dare da mangiare alla merla, attraverso strategie interazioniste basate sulla progressiva riduzione della sfiducia istintiva dell'animale (legata soprattutto a fattori quali la rapidità della modifica di un segnale del flusso informativo, quale ad esempio la vibrazione del terreno legata al camminare). Il risultato che ne è seguito è l'accettazione da parte della merla delle variazioni del flusso informativo che io avvio nel suo spazio comunicativo in corrispondenza della sua alimentazione, da me, inevitabilmente, interpretato in termini morali come un'attestazione di fiducia e familiarità conquistata dalla quale ho ricavato soddisfazione.

infatti che la formazione di una coscienza rivoluzionaria sia fondamentale l'antidoto che l'organismo ha a sua disposizione ogni qual volta si palesi l'insorgere di un meccanismo incarcerativo. Ciò quindi non significa che attraverso azioni rivolutive l'intelletto smetta di funzionare come natura vuole (ovvero nei termini linguistici e logico deduttivi qui ampiamente trattati), ma che tale funzionamento può essere avviato e rigenerato secondo dinamiche rivolutive in grado di evitare le insidie conservative cui tale sistema interpretativo e reattivo è, sempre dalla natura, predisposto.

A tal proposito un interessante effetto della formazione di questa coscienza rivolutiva è l'attitudine rivelatrice dell'inganno primordiale, situazionale o profondo, che, come ho potuto solo in parte sperimentare nel corso della ricerca, presentano le persone partecipi della terapia. Se mi venisse passata la metafora: un ex-incarcerato acquisisce una tale fiducia nei metodi della sua liberazione da diventare esso stesso un vettore di questi ultimi. Nei termini di questo studio, tale meccanismo potrebbe essere riferito alla formazione di un equilibrio morale che sviluppa dipendenza da un corpus valoriale cui imputa effetti benefici, ma tale analisi trascurerebbe lo sviluppo dello stesso in un'ottica progressiva. Difatti, nei punti di arrivo più avanzati dell'azione terapeutica rivolutiva, la persona riesce a sviluppare questa capacità auto ed etero rivelativa interponendo l'empatia ad ogni decisione comportamentale e avviando così una continua ridefinizione del corpus valoriale (aspetto concettuale e quindi logico deduttivo), poggiata quindi su una base emotiva (aspetto empatico), registrata a seguito di una facoltà riconoscitiva circostanziata (aspetto situazionale). Questa progressione implica perciò l'impossibilità di sviluppare dipendenza verso il corpus valoriale⁴⁹, poichè esso, e l'equilibrio morale che vi si riferisce, è in continua trasformazione. Di qui l'insorgere dell'attitudine creativa e ricreativa come forma di rigenerazione continua del proprio equilibrio, attraverso la rigenerazione degli equilibri situazionali, in opposizione all'atteggiamento conservativo che si esplica nell'alienante replicazione di script produttivi precedentemente appresi⁵⁰.

A tal proposito, tengo a chiarire che l'approccio terapeutico qui presentato non sarebbe

49 Un valore è quindi, secondo un'ottica rivolutiva, un generico concetto, esperito in relazione a circostanze ad alta densità emotiva, difficilmente rappresentabile nei termini della lingua parlata, cui associamo situazioni esistenziali. La pietà, per esempio, è un valore concettualmente inscritto in un sistema comportamentale confermativo, cui culturalmente associamo referenti, situazioni e circostanze. In un'ottica rivolutiva la pietà è invece un atteggiamento che si sviluppa attraverso una molteplicità di comportamenti che solo referenzialmente, situazionalmente e circostanziatamente sono accostabili in un unico contenitore semantico. A questo proposito è interessante la descrizione della parabola del Samaritano [Lc 10,30] fornita da Maggi [Maggi, 2001, p. 14].

50 Non a caso, infatti, i soggetti ancora immersi nell'inganno primordiale avviano una patologica dipendenza dall'ortodossia d'ordine razionale (protesa alla perfezione come concetto arginabile in determinato spazio e tempo), e una conseguente avversione isterica verso la differenza e la devianza - da cui si può invece generare l'ordine spontaneo, riconducibile al risultato in continuo divenire, quindi indefinibile se non ex post, dell'armonia.

comunque sostenibile senza la generazione di una rete comunitaria tra esperienze ad esso legate, perché riesce nel suo scopo unicamente attraverso la persistenza dell'esperire rivolutivo, che solo una rete comunitaria può offrire. Di qui il mio invito a testare questo metodo, interpretativo e reattivo, in numerosi ambiti della propria esistenza, nell'ottica di generare non solo rivoluzioni situazionali, ma anche e soprattutto ambienti fisici e sociali atti ad un'azione rivolutiva continua. In questi termini é impossibile ritenere di riuscire nel compito che la terapia puntuale si pone, magari in relazione alla tossicodipendenza di una persona, senza uno sviluppo sociale e quindi culturale dell'approccio rivolutivo⁵¹. Questa proposta terapeutica ed esistenziale vede infatti dipendere la sua efficacia dalla proprietà trasmissiva della stessa su una notevole molteplicità di livelli personali e sociali, e ciò perché ogni evidenza destrutturante di un percorso rigenerativo intrapreso é capace di demolire in poco tempo quanto faticosamente ottenuto in fase terapeutica.

Carlito é stato espulso dal Centro Terapeutico Riabilitativo Vallerotana dopo aver avviato, insieme ad un altro utente più anziano, la vandalica distruzione di un'intera ala del secondo dormitorio e una violenta rissa tra utenti, terminata con il suo ricovero ospedaliero. Il seguente dialogo con Umberto Paoletti, psicologo e direttore del Centro, é avvenuto pochi giorno dopo l'accaduto.

Umberto. avevamo fatto parecchia strada in avanti ... tante cose le aveva elaborate (si riferisce a Carlito) ... (pausa) ...

A. ... lo so, l'avevo visto ... gli avevo detto di aspettare, di aspettarmi ...

Umberto. ... é bastata una bottiglia in due ... e sono partiti. Che comunque l'avevano pianificato prima ... c'avevano tutto dentro ... gli (Carlito) è bastato d'avere quel pazzo del P. (utente più grande, sociopatico) come modello ...

A. l'avevo visto ... lo stava prendendo a rif...

Umberto. ... (P.) se l'è plasmato ben bene ... se l'è costruito, una macchinetta, e quell'altro c'è caduto come uno scemo ... (pausa) ... mi hanno pure infilato un vaso dentro una finestra ... dimmi te se non é premeditata questa ... se é irrazionale ... (pausa) che poi alcuni ragazzi l'hanno (Carlito) conciato per le feste ... le ha prese di brutto ... I. (utente del centro) l'ha menato di brutto ... e quell'altro (P.) niente. Quello furbo niente capito? Ha mandato avanti lui, capito? È bastato dirgli due cazzate ... ed ora é rovinato.⁵²

51 Giuseppe Montefrancesco parla, a tal proposito, dell'impossibilità di risolvere il problema tossicodipendenza nelle condizioni in cui versa attualmente la società umana e in quelle prospettate [Günter, 2004] per il suo futuro recente. Io non sono d'accordo con questa affermazione anche se comprendo le radici scientifiche della stessa che interpreto alla luce di questo studio, definendo incurabile una società immersa inconsapevolmente o colpevolmente nell'inganno primordiale. Viene però da sé il fatto che una società di questo tipo, quale quella contemporanea, approderebbe in tal modo senza freno verso uno stato degenerativo permanente assimilabile a quello di un addicted, cui al termine, dopo la distruzione dell'ambiente fisico e sociale circostante, c'è spesso la fine dell'esistenza materiale nelle forme riconosciute come identificative.

52 Carlito non era stato oggetto di una terapia rivolutiva integrata, ma aveva saggiato alcune pratiche rivolutive (principalmente condivisione di obiettivi e terapia dialogativa) nel corso della sua lunga permanenza al Centro di Vallerotana. Posso tuttavia testimoniare che la presenza di continui segnali controtendenti a questo approccio hanno favorito in lui la rigenerazione di quello che ritenni il suo principale script ossessivo: l'identificazione

Ogni possibile falla dell'equilibrio morale rigenerato attraverso l'esperire rivolutivo, derivabile soprattutto da una inconclusa azione terapeutica, ha perciò un notevole peso destabilizzante per la persona in cura e, parallelamente, per coloro che attraverso essa stanno sviluppando la propria rivoluzione. Come nella costruzione di un edificio, l'intervento demolitore violento su un muro portante può causare il crollo di intere ali della struttura e portare ad una condizione nuova che obbliga a ripartire secondo altre premesse metodologiche ed altri indirizzi riabilitativi rispetto ai precedenti. Ma proprio per la forza dell'inganno cui siamo pre-disposti e sotto-posti e la consapevolezza del grado di aggressività isterica e violenta che suscita qualsiasi azione rivolutiva, o risultato di questa, siamo invitati ad approcciare queste condizioni di partenza con una fiducia profonda che, per molti, appare illogica e immotivata⁵³; e ritengo l'esplicitazione di questa asserzione il modo migliore per concludere questo saggio. La mole di studi che si possono derivare da questo approccio interpretativo, solo su un piano strettamente correlato al comportamento umano⁵⁴, è infatti a mio parere notevole; solo nella mia piccola mente individuo campi di sperimentazione a livello pedagogico, economico, organizzativo, sanitario e politico. Il mio augurio tuttavia è che, prescindendo da queste motivazioni scientifiche (il rispondere ai perché dell'esistenza), sia riuscito a chiarire il fatto che l'approccio rivolutivo è un invito all'azione pratica, che si genera per lo più nell'improvvisazione intuitiva fondata su un corpus culturale, teorico e valoriale formatosi attraverso tale l'azione stessa. Solo realizzando la rivoluzione si può infatti comprendere quanto della fiducia nel suo rigenerarsi attraverso le persone - intese quali manifestazioni unitarie di un tutto che ricerca l'equilibrio - provenga non dalla probabilistica sicurezza che la scienza ci fornisce, ma dall'amore profondo per l'esperienza benefica e libertaria che tale modus existendi ci offre gratuitamente. In questi

della leadership autoritaria. Quest'ultima fu messa in discussione su più livelli nel corso del periodo precedente all'episodio descritto, sia internamente alla comunità (ad esempio nella scelta di A. - utente femmina del Centro alla quale era affezionato - di avere come compagno R., un altro utente del Centro con cui Carlito aveva continui screzi e che in particolare aveva a parer suo ridicolizzato la sua autorità attraverso piccoli gesti spiacevoli, come alcuni furti e la sua irrisione nei momenti conviviali) sia esternamente ad essa (con la scelta della moglie di accompagnarsi ad un carabiniere, portando con sé il loro figlio di pochi anni). Il gesto vandalico fu indubbiamente istigato da P. ma sarebbe sbagliato attribuire alla sua capacità manipolativa l'intero evento. Carlito voleva dimostrare qualcosa a qualcuno e, come spesso è successo nella sua vita, l'ha fatto nel modo peggiore. Questo episodio dimostra quanto la terapia rivolutiva sia dipendente dalla sua capacità di svilupparsi in modo integrato su tutto l'ambiente sociale nel quale la persona è immersa.

53 Ho ampiamente trattato il tema della motivazione rivolutiva nel testo citato alla nota 15. Tuttavia posso accennare sin da qui che in molti casi mi sono trovato a rispondere in merito descrivendo una condizione molto vicina alla fede cristiana, che, per quanti non conoscono a fondo la teologia relativa, è cosa ben diversa dalla religiosità cattolica [Maggi 2005].

54 Ho tenuto a precisare questo aspetto poichè ritengo che l'etologia e l'antropologia siano indirizzi scientifici ai quali la teoria dell'inganno potrebbe fornire interessanti spunti analitici e teoretici, sulla scia di quanto già espresso da Paul Watzlawick [Watzlawick, 1976] rispetto alla definizione delle proprietà linguistiche animali e in parte, qui, accennato alla nota 15.

termini deve essere letto questo studio scientifico, in un terreno dove la scienza di solito, per difficoltà linguistiche, fondamentali metodologiche e degenerazioni organizzative conseguenti, ha difficoltà a destreggiarsi.

BIBLIOGRAFIA

American Psychiatric Association

2000 *Diagnostic and Statistical Manual of mental disorder, Fourth Edition Text Revision*

Angeli, F. e Radice, E.

2008 *Cocaparty. Storie di ragazzi tra sballi, sesso e cocaina*, Bompiani, Milano

Bear, M. F., Connors, B. W., Paradiso, M. A.

2000 *Neuroscienze. Esplorando il cervello*, ed. it. Masson 2000

Becker, H. S.

1963 *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, ed. it. EGA, Torino, 2006

Bourgois, P.

2003 *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, ed. it. DeriveApprodi, Roma, 2005

Buber Neumann

1994 *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna

Chomsky, N.

1987 *Linguaggio e libertà. Dietro la maschera dell'ideologia*, ed. it. Marco Tropea, Milano, 1998

1988 *Linguaggio e problemi della conoscenza*, ed. it. Il Mulino, Bologna, 1998

Dal Lago, A.

2002 *La Produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Ombre Corte, Verona

Dal Lago, A. e Quadrelli, E.

2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.

Deti, T. e Gozzini, G.

2000 *Storia contemporanea. Vol. 1: L'Ottocento.*, Mondadori, Milano

Duchaussois, C.

1971 *Flash. Katmandu il grande viaggio*, ed. it. SEI, Torino, 1972

Duranti, A.

1992 *Etnografia del parlare quotidiano*, ed. Carocci, Roma, 2001

Freud, S.

1899 *L'interpretazione dei sogni*, ed. it. Newton & Compton, Roma, 1988

Fromm, E.

1992 *Anima e società*, ed. it. CDE, Milano, 1993

Foucault, M.

1975 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, ed. it. Einaudi, Torino, 1993

1999 *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, ed. it. Feltrinelli, Milano, 2004

Gergen, K. J. e Gergen, M. M.

1986 *Psicologia sociale*, ed. it. Il Mulino, Bologna, 1990

Gesualdi, F.

2005 *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Emi, Bologna

Ginsborg, P.

2004 *Il tempo di cambiare*, Einaudi, Torino

Girard, R.

1972 *La violenza e il sacro*, ed. it. Adelphi, Milano, 2005

Goffman, E.

1961 *Asylums. Saggi sulla situazione sociale dei pazienti di malattie mentali e altri reclusi*, ed. it. Einaudi, Torino, 2003

1963 *Stigma. Note sulla gestione dell'identità negata*, ed. it. Ombre Corte, Verona, 2003

1974 *Frame Analysis*, ed. it. Armando Armando, Roma, 2001

Gomez, P. e Travaglio, M.

2004 *Regime*, Bur, Milano

Günter, A.

2004 *No drugs, no future. Le droghe nell'età dell'ansia sociale*, ed. it. Feltrinelli, Milano

Illich, I.

1973 *La convivialità*, ed. it. Boringhieri, Milano, 2005

1976 *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, ed. it. Mondadori, Milano, 2004

Lietaert, M.

2007 *Cohousing e condomini solidali. Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita in comune con allegato il documentario "Vivere in cohousing"*, Aam Terra Nuova, Firenze

Maggi, A.

2001 *Ero straniero. La relazione con l'altro nei vangeli*, conferenza trascritta, Treviso 27 gennaio (tratto da www.studibiblici.it)

2005 *Come leggere il vangelo e non perdere la fede*, Cittadella Editrice, Assisi

Mead, G. H.

1966 *Mente, sé e società*, Universitaria G. Barbera, Firenze

Milgram, S.

1974 *Obbedienza all'autorità*, ed. it. Bompiani, Milano, 1975

Morris, D.

1994 *L'animale uomo. Una visione personale della specie umana*, ed. it. Mondadori, Milano, 1994

Nava, F.

2004 *Manuale di neurobiologia e clinica delle dipendenze*, Franco Angeli

Piaget, J.

1964 *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, ed. it. Einaudi, Torino, 2000

1973 *Cos'è la psicologia*, ed. it. Newton & Compton, Roma, 2000

Razeto Migliaro, L.

2002 *Le imprese alternative. Principi e organizzazione delle economie solidali*, ed. it. Emi, Bologna, 2004

Saviano, R.

2006 *Gomorra*, Mondadori, Milano

Sen, Amartya

2006 *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari

Schütz, A.

1932 The dimension of the social world. In A. Brodersen (Ed.) *Alfred Schütz: Collected papers II, Studies in social theory*. The Hague: Nijhoff, (1964). Traslated by Thomas Luckmann

Sparti, D.

2002 *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna

2003 *L'importanza di essere umani. Etica del riconoscimento*, Feltrinelli, Milano

2005 *Suoni inauditi*, Il Mulino, Bologna

United Nation - Office on Drug and Crime

2007 *World Drug Report 2007*

Volli, U.

2001 *Manuale di semiotica*, Laterza Bari Roma

Watzlawick, P.

1976 *La realtà della realtà. Comunicazione disinformazione e confusione*, Astrolabio, Roma

2007 *Guardarsi dentro rende ciechi. Scritti scelti con cinque saggi inediti*, Adriano Salani, Milano

Winer, R. S.

2000 *Marketing management*, ed. it. Apogeo, Milano, 2002

2007 *Vi racconto l'impero della cocaina*, L'Espresso, 8 marzo

Wolf, M.

2000 *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano